Lei
Leadership
Energia
Imprenditorialità

—

Università Ca' Foscari Venezia
promuove il ruolo delle donne
nel mondo del lavoro

—

N. 8 · Aprile · 2023
Quadrimestrale
ISSN 2724-2692
e-ISSN 2724-6094

—

Chiara Valerio
Marina Timoteo
Livia Viganò
Cinzia De Angeli
Mariangela Semenzato
Māniā Shafāhi
Pilar Quintana
Marianna Valle
Elisa Moretti
Elena Ghedini
Valentina Beghetto
Lisa Pizzol
Laura Aimone
Eleonora Fuser
Annalisa Rossi
Rossana Di Michele
Elena Gubanova
e Ivan Govorkov

Lei
Leadership
Energia
Imprenditorialità
—
Rivista del *Progetto Lei* dell'Università Ca' Foscari Venezia, Career Service, per la promozione del ruolo delle donne nel mondo del lavoro
—
N. 8 · Aprile · 2023
Quadrimestrale
ISSN 2724-2692
e-ISSN 2724-6094
—
Iscrizione al Registro della stampa del Tribunale di Venezia n° 637/21

Editore
Edizioni Ca' Foscari
Fondazione Università Ca' Foscari Venezia,
Dorsoduro 3859/A,
30123 Venezia, Italia
edizionicafoscari.unive.it
ecf@unive.it

Progetto grafico
Sebastiano Girardi Studio
Venezia

Traduzione in inglese
Ilaria Da Col

Crediti fotografici
Carlos Zárrate, *copertina*, pp. 38, 41
Sebastiano Girardi, pp. 19, 20
Francesca Occhi, pp. 28, 31, 72
Pourya Sharifi, p. 32
Manuela Uribe, p. 37
Luca Morgantini, p. 54
Andrea Paoletti, p. 57
Giorgia Chinellato, pp. 58, 61
Camuffolab, *illustrazioni*, pp. 66, 69

Direzione e redazione
Università Ca' Foscari Venezia
Career Service
Dorsoduro 3246,
30123 Venezia, Italia
unive.it/lei

Stampa
Skillpress
via B. Golgi, 2
30025 Fossalta di Portogruaro (VE)

Per collaborare con il *Progetto Lei*, vi invitiamo a scrivere a lei@unive.it

Editoriale

Siamo ormai al terzo anno di pubblicazione della rivista, e negli scorsi mesi abbiamo pensato che sarebbe stato importante raccogliere le opinioni e i suggerimenti delle nostre lettrici e dei nostri lettori.
È stata perciò condotta un'indagine, e i dati raccolti ci hanno fatto comprendere come fosse necessario avviare un processo di revisione. Già a partire da questo numero, abbiamo quindi introdotto diverse novità. Le anticipo non in ordine di inserimento e neppure di importanza, ma volendo solo portarle in evidenza in questo breve spazio di apertura.
Con il desiderio di legare ancora di più la rivista a Venezia, sua naturale 'casa', è stata creata la sezione «Trame veneziane» curata in questo numero dall'eclettico regista e attore Mattia Berto. Mattia ha intervistato l'attrice veneziana Eleonora Fuser, che con i suoi spettacoli ha dato una voce e un volto a molte storie di donne della Venezia di ieri e di oggi. Il ritratto si completa con un approfondimento sul significato del teatro per la città, a sua volta palcoscenico con i suoi palazzi, i suoi campielli, i suoi abitanti e la sua storia. «Trame veneziane» cercherà di raccontare anche nei prossimi numeri storie di donne veneziane che con i loro talenti e la loro vita hanno lasciato e lasciano dei segni in questa città, rendendola unica.
Tracce del passaggio di donne ne troviamo anche fuori Venezia, e cogliendo il suggerimento, emerso nell'indagine, di riservare uno spazio al tema del 'viaggio', abbiamo affidato a Gloria Aura Bortolini, viaggiatrice seriale e giornalista, regista, fotografa e conduttrice televisiva la nuova rubrica «Viaggia con Lei». In ogni numero saranno esplorati e raccontati luoghi in cui una donna ha lasciato la sua impronta.
Nuovo è poi lo spazio dedicato al tema «Donne e Sport», con il quale vogliamo mettere in luce gli importanti valori e le competenze che trovano nelle discipline sportive una forte espressione. In questo numero abbiamo raccolto l'intervista e il ritratto di Laura Aimone, regista e ideatrice del festival veneziano *Endorfine,* che attraverso i film narra di donne e dell'impatto sociale dello sport nelle loro vite.
Si rinnova invece e si amplia la sezione curata da Miriam Bertoli, che approfondirà gli strumenti e le strategie utili per prepararsi al mondo del lavoro, sempre con un'importante attenzione alla dimensione digitale, oggi fondamentale.
Un'altra novità importante: a partire da questo numero una selezione di interviste e di articoli verrà tradotta in inglese e pubblicata in una sezione dedicata della rivista, per poter raggiungere anche i nostri lettori internazionali.
Ma accanto a tutte queste novità troverete sempre i ritratti che, fin dal primo numero, sono cifra stilistica della rivista, così come le rubriche di approfondimento che ci danno la possibilità di parlare di capacità, di diritti, di sostenibilità, di comunicazione, di nuove professioni.
Infine, vi anticipo che quest'anno alcuni ritratti 'usciranno' dalle pagine del magazine e si trasformeranno in incontri ai quali potrete partecipare di persona. Tenetevi aggiornati sugli appuntamenti e gli eventi del Progetto Lei seguendo le nostre pagine Instagram e Facebook e sul sito www.unive.it/lei.

Non mi resta che augurarvi Buona Lettura!

Arianna Cattarin

Silvia Burini
Professoressa associata di Storia dell'Arte Russa e Storia dell'Arte Contemporanea
e Direttrice dello CSAR (Centro Studi sulle Arti della Russia)
dell'Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Chiara Valerio
Scrittrice

fotografie di
Francesca Occhi

Chiara

Professione: scrittrice, traduttrice, curatrice editoriale, direttrice artistica, conduttrice radiofonica, editor-in-chief per Marsilio… Una lista piuttosto lunga, e il web aggiunge altre specifiche. Tu come ti presenti?
Come una che di mestiere legge. Anche quando scrivo. Una che poi declina la lettura in tanti modi diversi. Mi sembra di aver sempre scritto e letto. Subito sui muri, poi sulla carta, ora soprattutto su schermo.

In molte interviste racconti della tua infanzia a Scauri, ma nel tuo ultimo libro, *Così per sempre*, la protagonista, Mina Monroy, vive a Venezia. Cosa rappresenta per te questa città? Di cosa ti pare abbia bisogno?
Credo di essere innamorata di Venezia. Mi piace passarci del tempo, mi ricorda con le sue maree che tutti siamo preda di sbalzi d'umore, qualcuno di più. Mi restituisce l'adolescenza a Scauri, quando camminavo continuamente, per chilometri e chilometri, mi fa sentire nel tempo, perché ogni angolo ha almeno una stratificazione di sei epoche, mi ricorda che siamo una specie prepotente ma che certe volte questa prepotenza, nel modificare ciò che ci sta intorno, è anche una meraviglia, e così mi ricorda che non è mai possibile dividere niente. Tutto è mischiato, tutto è reflusso, tutto è miasma. Ogni tanto, per fortuna, c'è anche un po' di brezza.

A Venezia Mina Monroy decide di aprire un salone di bellezza, dove si possa fermare il tempo. Si può fare?
Vale la pena di fermare dei momenti per sempre o, come hai scritto altrove, tutti i processi creativi non sopportano il fatto di non cambiare mai? Mina non vuole che le cose cambino perché se tutto rimane immobile, i suoi privilegi rimangono intatti. Le interessa di lei, non degli altri, non del mondo. È stata ferita, e vuole ferite. Mina è tutto ciò che degli esseri umani mi fa ribrezzo: stupidità, interessi piccoli, ambizioni piccole, dolori comuni raccontati però come tragedie, insoddisfazioni a cui non si riesce a dare il nome di incapacità o impossibilità.

Cani o gatti? È una domanda che fa capire qualcosa di una persona. So che il tuo mondo letterario e personale è da sempre popolato da felini… l'ultimo si chiama Zibetto, ed è stato scritto che riecheggia Bulgakov e Dylan Dog ma forse anche il tuo gatto Miles… Cosa significa per te questa passione?
Ho sempre avuto gatti. Sono animali che insegnano la pazienza. E anche l'amore, ammesso che siano cose diverse. Perché non ti puoi imporre a un gatto, devi aspettare che ti scelga. Zibetto è il gatto del conte Dracula, ed è il personaggio che, in *Così per sempre*, non visto, porta la storia. Volevo che questo Conte, questo vampiro avesse

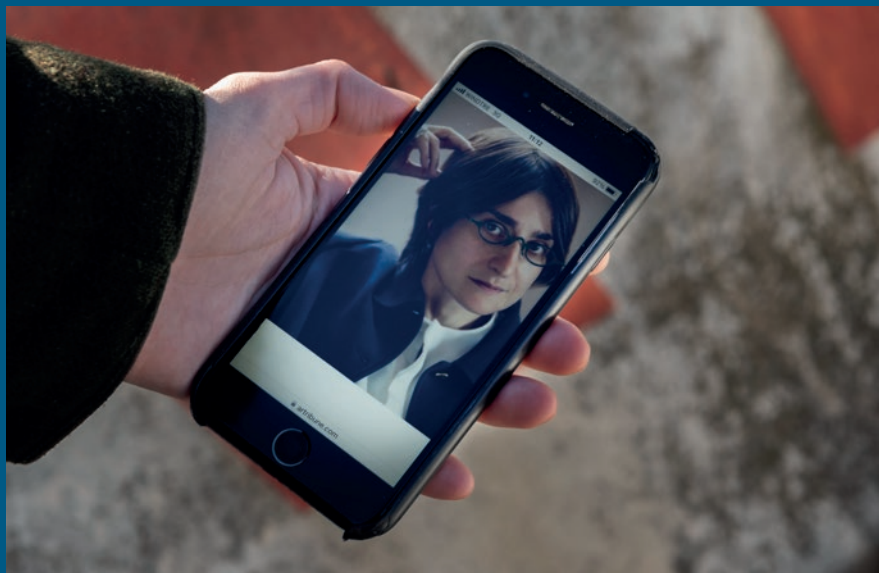
accanto un gatto, un famiglio, un famulo, come una strega. I maghi sono di incantesimi e le streghe di pozioni, rimescolano. Il Conte rimescola e mischia il sangue, come una strega è meticcio a sé e agli altri, voleva un gatto. È certo Azazel ed è certamente Miles, ma è altrettanto Bastet. È tutti i gatti che ho accarezzato e ho letto. È soprattutto Miles.

Come sappiamo, di formazione sei una matematica e in un tuo breve saggio che fa riferimento a queste tue radici, *La matematica è politica*, un paragrafo intrigante si intitola *L'istruzione è orizzontale, la cultura è verticale*: in che senso?
Nel senso che l'istruzione è garantita per diritto costituzionale e la cultura è una scelta. Mi sembrava divertente. Adesso devo pensare se mi diverte ancora.

Nel tuo romanzo *Il cuore non si vede* il protagonista si trova letteralmente senza questo organo, una prospettiva post-umana che ricorda molto alcuni esiti di artisti contemporanei, per i quali l'affermazione freudiana che l'anatomia è un destino è contraddetta dai fatti. Come ti poni in questo dibattito?
Cerco di evitare i dibattiti. Nel senso che, nonostante abbia letto e legga testi di psicanalisi, da Freud a Matte-Blanco, ad Alessandra Ginzburg (ho amici psicanalisti), nonostante il miglior amico del Conte in *Così per sempre* sia Carl-Gustav Jung, non ho un buon rapporto con la psicanalisi, nel senso che mi pare abbia dato l'abbrivo a una trasformazione da lettori a parlatori. È una intuizione, e pertanto una affermazione troppo generica e massimalista. In fondo, il vampiro, così come Polidori e Stocker ce lo hanno consegnato a inizio e fine Ottocento, è una delle ultime

figure pre-Freud, una specie di dramma collettivo, paura comune, spettro condiviso, da lì in poi ognuno di noi ha la sua, variazioni di paure, una filologia di varianti su temi che si ripetono. Ci è bastato per la maggior parte della nostra storia raccontare o ascoltare la vita degli altri per accettare la propria, ora, mi pare, raccontiamo la nostra per accettare quella degli altri. Cringe, no?
Il cuore non si vede parte da una domanda che mi facevo da quando ero bambina, e cioè «Ma perché ci sono dei e semidei con arti e organi in più, ma non ci sono dei e semidei con arti e organi in meno?». Pochissime occorrenze nella mitologia classica. Mi ricordo di aver posto la domanda a Maria Grazia Ciani, la quale, dopo sette minuti di ripasso mentale di tutta la mitologia classica, mi aveva indicato i tre casi corrispondenti all'organo mancante e mi aveva detto «sì, hai ragione». Non credo che il cuore di Andrea Dileva, il protagonista, sia scomparso; credo che né lui, né gli altri, né gli strumenti diagnostici a disposizione, lo vedano. È troppo grande o troppo piccolo. L'anatomia è talmente un destino che non facciamo altro che modificarla con chirurgia e farmacologia. Penso che siamo sempre stati, fortunatamente, pre e post umani ma ora riusciamo a controllare questa linea del tempo, dunque di causalità, con maggiore prontezza.

Nella tua opera, ma lo stesso accade nella tua personale vicenda, si respira una certa allergia a tutto ciò che è normativo. Hai scritto che la matematica è stata il tuo apprendistato alla rivoluzione. Cosa vuol dire oggi fare la rivoluzione?
Quello che vuol dire da sempre, o se non da sempre, da Copernico in poi, e cioè accettare che tutto sia una epistemologia, un sistema di conoscenze nel quale certe domande sono ammesse e certe altre no, certe risposte sono possibili e certe altre no. Che significa poi, senza far scendere dagli scaffali l'epistemologia, non pensare che ciò che pare eterno non possa essere accordato, cambiato, o sovvertito. Torniamo a Mina, se le cose sono ferme i privilegi sono sempre gli stessi e per gli stessi.

Un tratto che mi affascina molto nelle tue creazioni e che a prima vista pare contraddittorio è il rapporto tra il valore civile della matematica e l'apertura all'illogico, al mistero che la ragione non può proprio spiegare… Come stanno insieme queste cose?
È tutto un mistero per me, Silvia. Ti rispondo come mi risponde Siri, quando le chiedo se crede in Dio. Non so se è possibile separare il logico dall'illogico e la ragione dai sentimenti. Io, di certo, non ci riesco. Riesco più facilmente a cambiare scale. Passare dai millimetri agli anni luce, che a separare logico e illogico. Per quanto riguarda il valore civile è più facile, è sufficiente stabilire regole, assolute e transeunti, che tutti si impegnano a rispettare. E per l'adesione a questo sistema di regole, la matematica mi pare il migliore esercizio. Ma forse rispondo così perché è l'esercizio che ho fatto per molti anni.

Chiara Valerio

Chiara Valerio (Scauri, 1978) ha scritto romanzi, racconti, critica letteraria e teatro. Il suo ultimo libro è *La tecnologia è religione* (Einaudi, 2023). Collabora con *La Repubblica* e *Vanity Fair*. Con Fabiana Carobolante cura *Ad alta voce* di Radio 3 e, sempre per Radio 3, conduce, ogni sabato mattina, *L'isola deserta*.

Per la casa editrice Nottetempo ha tradotto e curato *Flush*, *Freshwater* e *Tra un atto e l'altro* di Virginia Woolf, e *Ti basta l'Atlantico?* (Lettere tra Virginia Woolf e Lytton Stratchey con Alessandro Giammei). I suoi libri e i suoi scritti sono tradotti in diversi Paesi.

È la responsabile della narrativa italiana della casa editrice Marsilio. Ha un dottorato in Calcolo delle probabilità.

Caterina Carpinato
Professoressa ordinaria di Lingua e Letteratura Neogreca
e Prorettrice alla Terza Missione
Università Ca' Foscari Venezia

conversa
Marina Timoteo
Professoressa ordinaria di Diritto Privato Comparato
Università di Bologna
e Direttrice di AlmaLaurea

fotografie di
Francesca Occhi

Marina

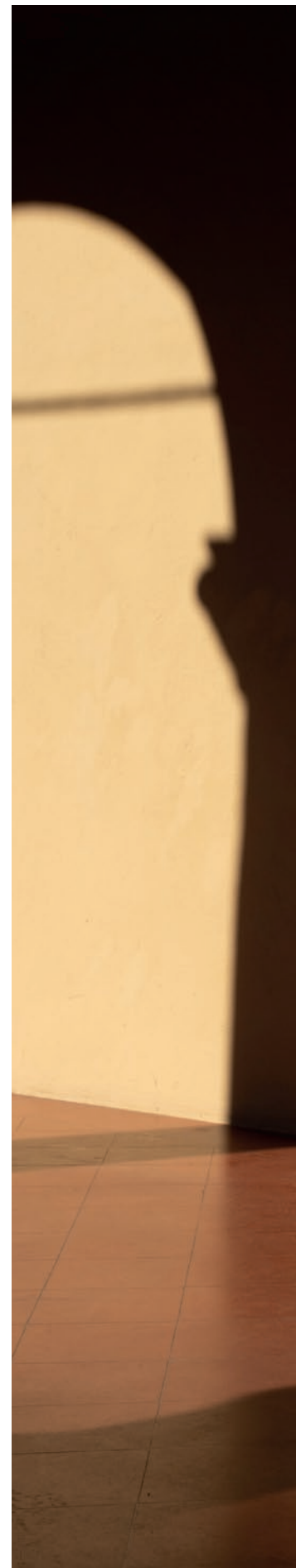
Per cominciare, preferisce essere chiamata 'Direttore' o 'Direttrice'? Nel vostro sito leggiamo 'Direttore' di Almalaurea. Si tratta di una scelta precisa o di una consuetudine accettata e condivisa? Come saprà, Ca' Foscari è stata una delle prime istituzioni a definire specifiche linee guida per il linguaggio di genere. Che ne pensa della 'grammatica di genere' e dell'importanza che questa ha assunto nel nostro parlare e scrivere quotidiano?
Questa prima domanda mi dà subito l'occasione di ringraziare voi e il bel magazine che realizzate: *Lei, genere femminile*. Questa è una ricchezza della nostra lingua italiana che si differenzia dalle lingue in cui il genere è prevalentemente neutro. Spesso più concentrate sul fare, poniamo poco attenzione alle parole, cosa che qualche volta accade anche a me, sul tema della denominazione direttore/direttrice. Ma ora che sono qui davanti a voi e alla importante domanda che ponete, non posso non seguire il richiamo che con il vostro magazine fate, quindi, senza dubbio, Direttrice.

Vorremmo presentarla meglio ai lettori del magazine Lei. Può raccontarci la sua carriera e i suoi ambiti di ricerca?
Io sono laureata in Giurisprudenza, ma mi è sempre stato chiaro il desiderio di andare oltre i confini del Diritto. Studiare Giurisprudenza negli anni Ottanta significava avere davanti una carriera molto tradizionale che poteva essere quella di giudice, avvocato, notaio o funzionario della Pubblica Amministrazione. Non mi sentivo però portata per nessuna di queste strade. Le professioni prettamente giuridiche mi interessavano meno: mi ha sempre appassionato il diritto come fenomeno culturale. Ho avuto la fortuna di incontrare un docente sinologo, un politologo, a cui ho chiesto la tesi. Ho iniziato a interessarmi al Diritto Cinese e non l'ho più abbandonato. Per me il diritto si è sempre collegato alla parola Cina: è stato un ponte che mi ha portata a conoscere un altro universo, un'altra grandissima civiltà e, di riflesso, a conoscere meglio il mio universo, la mia civiltà. Quando esci da te e ti metti in relazione con l'altro, attraverso i suoi occhi riesci a leggere la tua cultura diversamente e più lucidamente. Posso dire di essere stata sempre molto interessata alla conoscenza dei fenomeni nella prospettiva della relazione. Non mi interessa studiare il diritto in un quadro esclusivamente nazionale, ma piuttosto leggere il diritto come frutto di dinamiche di relazione con altri sistemi giuridici, sistemi nazionali, sopranazionali e, oggi, globali. Tutto si fa attraverso la relazione. Il diritto cinese è frutto dell'interazione con i diritti occidentali e,

oggi possiamo dire, 'viceversa'. Cerco di vivere sia nella ricerca sia negli ambiti lavorativi una vita di relazioni piene e costruttive. Questo posso dire, in sintesi, per quanto riguarda i miei ambiti di ricerca.
A un certo punto, nel 2015, la mia storia si è incrociata con il mondo di AlmaLaurea e qui ho incrociato il tema della relazione su un altro fronte. AlmaLaurea fa della relazione il suo nucleo centrale: relazioni con le Università e fra le Università, relazioni con i nostri laureati, i nostri giovani. Grazie a queste relazioni, AlmaLaurea ha costruito un importante patrimonio di informazioni e di dati.

Ca' Foscari è nota per i suoi studi legati alle lingue e in particolare a quelle orientali, e il suo ambito di ricerca è molto legato alla realtà cinese. Quali prospettive occupazionali intravede per i laureati e le laureate che intraprendono questo percorso?
Per quanto riguarda l'Università Ca' Foscari, secondo le indagini condotte da AlmaLaurea, il tasso di occupazione dei laureati in area linguistica è soddisfacente, considerando che la grande maggioranza di coloro che si laurea in queste discipline inizia a lavorare dopo aver terminato gli studi ed entra ex novo nel mercato del lavoro dopo la laurea. A sottolineare l'importanza di questo risultato ricordiamo che dai dati AlmaLaurea emerge chiaramente che chi ha esperienze di lavoro durante gli studi, prima del conseguimento del titolo ha maggiori possibilità di occupazione. Altro elemento positivo che emerge dalle indagini AlmaLaurea, è che c'è un buon allineamento tra studi compiuti e lavoro svolto: rileviamo, cioè, una positiva corrispondenza tra quello che si studia e quello che si fa. Osserviamo, infine, anche buoni dati di occupazione nella prospettiva internazionale. Il 16% degli occupati trova un impiego all'estero, più del doppio della media di Ateneo e il triplo della media nazionale. Oggi i mercati del lavoro sono internazionali, e quindi il dato internazionale sul fronte dell'occupazione è molto importante. Si tratta perciò di lauree molto efficaci.

Quali sono le tre parole che, secondo lei, definiscono meglio le funzioni di AlmaLaurea?
Parlerei di una funzione *informativa*: siamo e organizziamo un sistema di informazioni. Le informazioni sono una risorsa: oggi siamo consapevoli del fatto che la conoscenza e le informazioni sono un bene, un bene comune. AlmaLaurea ha inoltre un ruolo strategico di *orientamento*: una parte del nostro sito è stata proprio recentemente riorganizzata in quest'ottica, per dare contezza ai giovani dei percorsi che devono scegliere per intraprendere un certo tipo di carriera. Parlerei infine di *connessioni*: AlmaLaurea è, come ho detto poco fa, il centro di una rete di relazioni. Noi connettiamo i laureati tra di loro, i laureati con il mondo universitario, i laureati con il mondo del lavoro e con tutto il sistema di informazioni che produciamo.

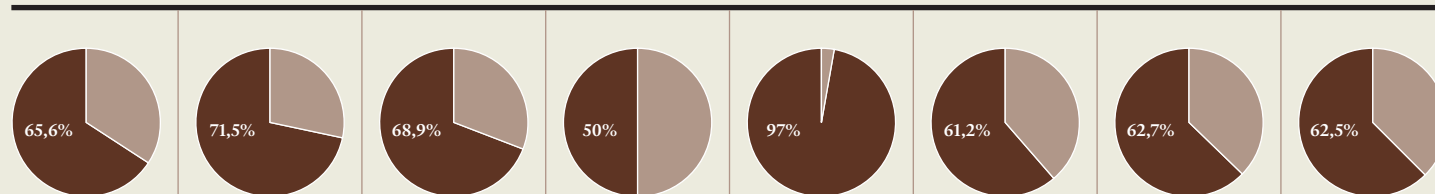
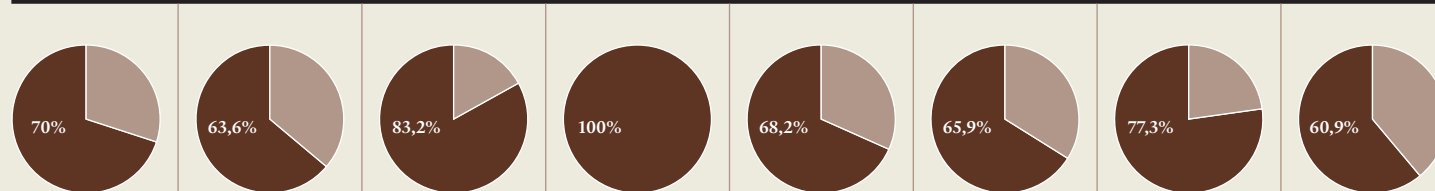
AlmaLaurea ha da poco presentato il primo Rapporto tematico di genere («Laureate e laureati: scelte, esperienze e realizzazioni professionali»), che ha l'obiettivo di riorganizzare, mappare e approfondire le informazioni statistiche sulle differenze tra laureate e laureati rispetto alle scelte formative e agli esiti occupazionali. Quali dati emergono da questo studio e qual è la fotografia della situazione?
Abbiamo presentato per la prima volta il Rapporto di Genere nel 2022. La prima immagine che emerge da questo studio è quella di una

Laureate donne di primo livello dell'Ateneo di Ca' Foscari del 2020 intervistate a un anno dal conseguimento del titolo

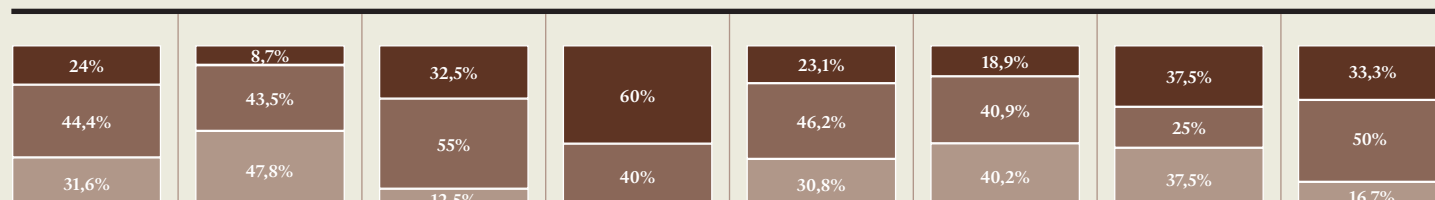
Esiti occupazionali per gruppo disciplinare

Fonte: AlmaLaurea, Indagine 2021 sulla Condizione occupazionale dei laureati

Nota: si suggerisce di prestare cautela nella lettura dei dati laddove le numerosità del collettivo sono ridotte

* Gli indicatori sono calcolati considerando esclusivamente i laureati che non hanno proseguito gli studi iscrivendosi a un altro corso di laurea

	Collettivo selezionato	Arte e Design	Economico	Informatica e Tecnologie ICT	Letterario-Umanistico	Linguistico	Medico-Sanitario e Farmaceutico	Scientifico
Numero di laureate	2.216	217	546	12	185	1.096	77	83
Numero di intervistate	1.528	158	351	10	120	766	59	64
Si sono iscritte ad un corso di laurea di secondo livello	65,6%	71,5%	68,9%	50%	97%	61,2%	62,7%	62,5%
Tasso di occupazione tra chi non ha proseguito gli studi iscrivendosi a un altro corso di laurea *	70%	63,6%	83,2%	100%	68,2%	65,9%	77,3%	60,9%
Retribuzione media mensile netta *	1143€	1046€	1233€	1276€	1241€	1103€	1126€	1146€

Efficacia della laurea nel lavoro svolto *

	Collettivo selezionato	Arte e Design	Economico	Informatica e Tecnologie ICT	Letterario-Umanistico	Linguistico	Medico-Sanitario e Farmaceutico	Scientifico
Molto efficace/Efficace	24%	8,7%	32,5%	60%	23,1%	18,9%	37,5%	33,3%
Abbastanza efficace	44,4%	43,5%	55%	40%	46,2%	40,9%	25%	50%
Poco/Per nulla efficace	31,6%	47,8%	12,5%		30,8%	40,2%	37,5%	16,7%

piramide. Man mano che si sale nella scala dell'istruzione, e dall'istruzione si passa al mondo lavoro, i numeri delle donne si assottigliano e la prospettiva per le donne si stringe sempre più, come accade, appunto, con la struttura delle piramidi.
Questo possiamo osservarlo già solo se parliamo del complesso della popolazione laureata: più della metà, circa il 60% nel 2021, è donna; nelle lauree triennali le donne sono 59 su 100, nelle biennali diventano 56, se poi saliamo al Dottorato il dato scende sotto il 50%. In ambito lavorativo, poi, il differenziale è storicamente a sfavore delle donne: il tasso di occupazione è inferiore a quello dei laureati sia a un anno sia a cinque anni dalla laurea. Riscontriamo retribuzioni minori, per non parlare dei dati relativi alle madri lavoratrici, dove le differenze sono ancora più pronunciate. A cinque anni dalla laurea di secondo livello, tra chi non ha figli, gli uomini guadagnano il 15% in più delle donne; tra chi ha figli, gli uomini guadagnano il 30% in più delle donne. È un dato molto forte. C'è poi il discorso dei ruoli professionali. Più si sale nella scala gerarchica dei ruoli e meno sono le donne: poche in posizioni dirigenziali, poche in posizioni apicali. In tutto questo il paradosso: chi è che in Italia muove di più l'ascensore sociale? Le donne. Chi porta per prima una laurea in famiglia quando si proviene da contesti familiari non favoriti o con genitori non laureati? Di più le donne rispetto agli uomini. Per le donne, inoltre, si conta un maggiore impegno, un maggiore successo negli studi. È un tema istituzionale, di sistema e culturale, quello che questi dati ci pongono di fronte. Sento che dei progressi si stanno concretizzando. Sono comunque ottimista. Stiamo formando una generazione di ragazzi che hanno una consapevolezza diversa su questi temi.

Avete individuato in quanto osservatorio privilegiato sul mondo del lavoro delle azioni che possano contrastare le differenze di genere nel campo del lavoro?
Voglio segnalare questo dato interessante, che combina mobilità, territorialità, lauree STEM e prospettive di genere. Parliamo di retribuzione: i differenziali di genere, che sono sempre a favore degli uomini, sono più contenuti fra i laureati STEM e si riducono ulteriormente tra coloro che decidono di spostarsi per motivi lavorativi. Questo è sicuramente un ambito a cui dobbiamo dare attenzione e una prospettiva sulla quale è giusto investire.

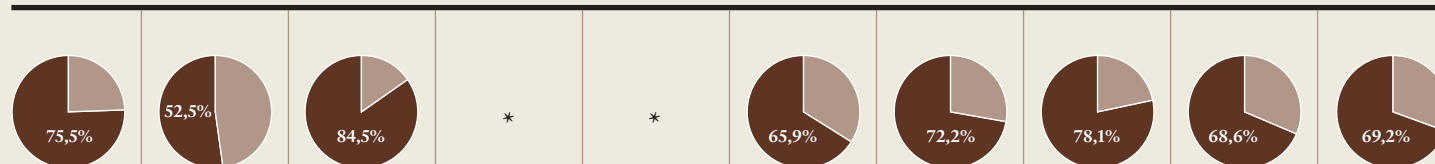
È possibile immaginare che la formazione universitaria del futuro possa consentire a un numero sempre maggiore di umanisti di avere competenze tecniche e digitali e garantire agli studiosi delle 'scienze dure' di avere adeguate competenze di base (che non siano solo sbiaditi ricordi scolastici) in ambito storico e storico-artistico? Interdisciplinarità o competenze trans-disciplinari?
Il tema della contaminazione dei saperi è diventato di grande attualità. AlmaLaurea ci ha dedicato un convegno a Bergamo. AlmaLaurea ha

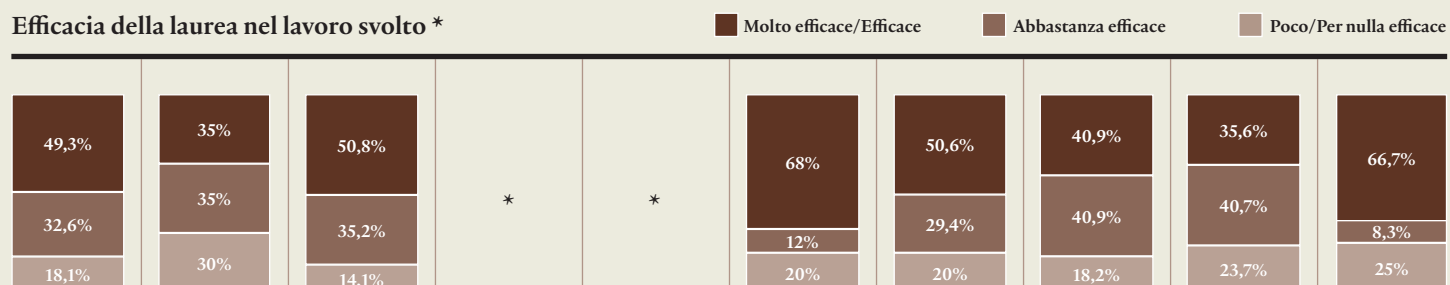
Laureate donne magistrali biennali dell'Ateneo di Ca' Foscari del 2020 intervistate a un anno dal conseguimento del titolo
Esiti occupazionali per gruppo disciplinare

Fonte: AlmaLaurea, Indagine 2021
sulla Condizione occupazionale dei laureati

Nota: si suggerisce di prestare cautela nella lettura dei dati laddove le numerosità del collettivo sono ridotte

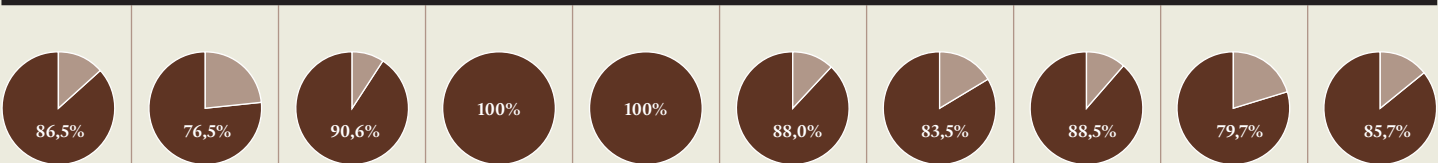
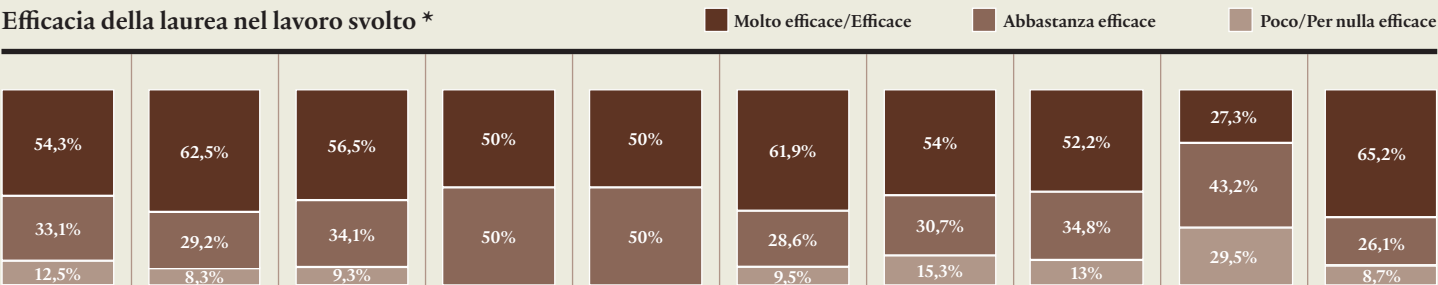
* Dati non visualizzati per collettivi con meno di 5 laureate

	Collettivo selezionato	Arte e Design	Economico	Informatica e Tecnologie ICT	Ingegneria industriale e dell'informazione	Letterario-Umanistico	Linguistico	Medico-Sanitario e Farmaceutico	Politico-Sociale e Comunicazione	Scientifico
Numero di laureate	**1.438**	**64**	**593**	**3**	**4**	**72**	**446**	**53**	**163**	**40**
Numero di intervistate	913	46	361	1	2	44	299	32	102	26
Tasso di occupazione	75,5%	52,5%	84,5%	*	*	65,9%	72,2%	78,1%	68,6%	69,2%
Retribuzione media mensile netta *	1255€	1192€	1327€	*	*	1090€	1214€	1106€	1173€	1459€

Efficacia della laurea nel lavoro svolto *

	Collettivo selezionato	Arte e Design	Economico	Informatica e Tecnologie ICT	Ingegneria industriale e dell'informazione	Letterario-Umanistico	Linguistico	Medico-Sanitario e Farmaceutico	Politico-Sociale e Comunicazione	Scientifico
Molto efficace/Efficace	49,3%	35%	50,8%	*	*	68%	50,6%	40,9%	35,6%	66,7%
Abbastanza efficace	32,6%	35%	35,2%	*	*	12%	29,4%	40,9%	40,7%	8,3%
Poco/Per nulla efficace	18,1%	30%	14,1%	*	*	20%	20%	18,2%	23,7%	25%

Laureate donne magistrali biennali dell'Ateneo di Ca' Foscari del 2016 intervistate a cinque anni dal conseguimento del titolo
Esiti occupazionali per gruppo disciplinare

Fonte: AlmaLaurea, Indagine 2021 sulla Condizione occupazionale dei laureati

Nota: si suggerisce di prestare cautela nella lettura dei dati laddove le numerosità del collettivo sono ridotte

	Collettivo selezionato	Arte e Design	Economico	Informatica e Tecnologie ICT	Ingegneria industriale e dell'informazione	Letterario-Umanistico	Linguistico	Medico-Sanitario e Farmaceutico	Politico-Sociale e Comunicazione	Scientifico
Numero di laureate	**1.260**	**73**	**535**	**6**	**5**	**93**	**324**	**50**	**123**	**51**
Numero di intervistate	653	34	277	2	2	50	170	26	64	28
Tasso di occupazione	86,5%	76,5%	90,6%	100%	100%	88,0%	83,5%	88,5%	79,7%	85,7%
Retribuzione media mensile netta *	1504€	1205€	1602€	1626€	1876€	1315€	1507€	1251€	1431€	1430€
Efficacia della laurea nel lavoro svolto *: Molto efficace/Efficace	54,3%	62,5%	56,5%	50%	50%	61,9%	54%	52,2%	27,3%	65,2%
Abbastanza efficace	33,1%	29,2%	34,1%	50%	50%	28,6%	30,7%	34,8%	43,2%	26,1%
Poco/Per nulla efficace	12,5%	8,3%	9,3%			9,5%	15,3%	13%	29,5%	8,7%

rilevato che sono più i percorsi di ambito umanistico a essersi aperti alle scienze dure, a essere più permeabili alla contaminazione e ad avere all'interno crediti di ambito scientifico; mi riferisco al mondo delle Digital Humanities. Da parte delle discipline di Area STEM, la contaminazione con i corsi di area umanistica è meno marcata, anche se osserviamo che in moltissimi Atenei si stanno avviando nuovi percorsi per mettere in comunicazione le diverse discipline.
Questa è una direzione da perseguire con convinzione: i laureati che provengono da percorsi dove è caratterizzante il mix di competenze portano una serie di segni positivi rispetto ai colleghi che non mixano le competenze. Mostrano, innanzitutto, migliori performance universitarie, per esempio: si laureano più frequentemente in tempo. Ma si evidenziano anche, per questi laureati, migliori competenze linguistiche/informatiche; sono più propensi a spostarsi per motivi di studio o di lavoro e portano una maggiore dinamicità nel loro approccio allo studio e al lavoro. In termini occupazionali, impiegano meno tempo a trovare lavoro, percepiscono una retribuzione superiore e fanno più spesso lavori non tradizionali. Quindi, c'è più dinamicità anche sulla carriera.
Trovo dunque che il tema della combinazione delle competenze sia da coltivare. Noi stiamo iniziando, ma è importante procedere perché incontrare altre discipline apre la mente.

In un Paese come il nostro, con una scuola media superiore spesso 'sganciata' dal contesto storico-culturale e storico-artistico del patrimonio italiano, come pensa che le Università possano incidere affinché i nostri laureati (in qualsiasi ambito del sapere) abbiano una consapevolezza civile e morale della nostra responsabilità di abitanti del Paese con il maggior numero di siti UNESCO e con un patrimonio ambientale e storico-artistico fragile e prezioso (da non valorizzare solo per lo sfruttamento turistico in tutte le sue forme)?
Dobbiamo costruire un senso di consapevolezza culturale di chi siamo, esserne orgogliosi. Spesso gli italiani fanno di se stessi delle narrative di svalutazione. Dobbiamo essere consapevoli della nostra storia e del grande apporto che abbiamo dato alla storia dell'umanità. È sicuramente compito della scuola lavorare su questa consapevolezza, ma io vorrei dire che oggi, questo, è un compito importante di cui deve farsi carico anche il mondo della comunicazione. Viviamo in un mondo digitale interconnesso. Possiamo sviluppare campagne di divulgazione attraverso i social che avvicinino i giovani a questi temi. Vorrei dei giovani storici dell'arte che diventino influencer e diano lezioni in pillole sul nostro patrimonio storico-artistico. L'Università ha nei suoi compiti istituzionali quello di evidenziare gli obiettivi dell'Agenda 2030, che vengono inseriti nei vari percorsi formativi, inserendo al loro interno temi legati, fra gli altri, alla sostenibilità ambientale, alla parità di genere. Potrebbe essere un'idea quella di costruire una 'Agenda 2030 bis' in cui ogni docente si impegna a promuovere una maggiore consapevolezza sui temi del patrimonio culturale e della potenza creativa, del prestigio italiano in questo ambito; poi affidiamo a un gruppo di giovani un progetto sperimentale di elaborazione e comunicazione sui questi temi, un progetto di cui essi siano protagonisti, per raccontare e valorizzare il nostro meraviglioso patrimonio.

Marina Timoteo

Marina Timoteo è professoressa ordinaria di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna, dove insegna anche Diritto dei Paesi asiatici e Law and Business in China. È direttrice del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea e dal 2017 partecipa al progetto *European Graduate Tracking Initiative*, prima in qualità di componente della Commission expert group on Graduate Tracking, istituito dalla Commissione Europea, e poi in qualità di responsabile del progetto *Traced* (Towards Regular Availability of Comparative European Data on graduates).

È stata Visiting professor presso la Renmin University e la Beijing University (nell'ambito dell'European Union-China Higher Education Cooperation Programme, 1998), presso la Chuo University of Tokyo (2001), presso la China's University of Political Sciences and Law (2004-05, 2017-18 e 2019-20) e ha tenuto lezioni e seminari presso la People's University di Beijing, la University of International Business and Economics (Beijing) e la China Normal University (2019).

Ha svolto incarichi di consulenza e collaborazione in programmi di cooperazione sino-italiani e sino-europei in campo culturale e giuridico. Ha coordinato progetti e gruppi di ricerca nazionali e internazionali ed è autrice di monografie e articoli sul diritto cinese contemporaneo e sui suoi rapporti con il diritto europeo. L'attività di ricerca si è concentrata sui temi del diritto civile, della proprietà intellettuale, del diritto ambientale, della lingua del diritto.

a cura di
Laura Cortellazzo
Ricercatrice presso il Dipartimento di Management
e membro del Ca' Foscari Competency Centre

e Sara Bonesso
Professoressa associata presso il Dipartimento di Management
e Vice-presidente del Ca' Foscari Competency Centre

Il ruolo delle relazioni nello sviluppo delle competenze trasversali: la tecnica di *peer coaching*

Lo sviluppo di una competenza trasversale implica un cambiamento nei propri comportamenti abituali. Per natura sviluppiamo abitudini, *pattern* di comportamento con cui rispondiamo agli stimoli e alle situazioni che ci troviamo ad affrontare; tuttavia, il nostro *modus operandi* può non essere sempre quello più efficace. Modificare le proprie abitudini comportamentali richiede volontà, tempo, costanza, e una certa dose di consapevolezza volta a identificare obiettivi di apprendimento coerenti con le proprie aspirazioni professionali e a valutare le proprie aree di miglioramento.

Anche se lo sviluppo di una competenza trasversale rappresenta un processo di cambiamento a livello individuale, diversi studi scientifici hanno evidenziato come le relazioni assumano un ruolo chiave in questo processo. L'interazione con gli altri rappresenta una risorsa critica per l'apprendimento perché formando relazioni significative con gli altri, gli individui sviluppano una maggior energia, obiettivi più mirati e una più chiara percezione di sé. Il confronto porta l'individuo a dover articolare meglio i propri obiettivi di apprendimento per comunicarli più efficacemente verso l'esterno e dà l'opportunità di acquisire informazioni, prospettive e riscontri esterni sui propri obiettivi e su come raggiungerli. Inoltre, il confronto permette di ottenere un feedback esterno sui propri comportamenti, sia su quelli attuati in passato, che su quelli che si cerca di sviluppare, garantendo una maggior obiettività nella valutazione del proprio progresso.

Una delle tecniche maggiormente adottate per garantire questo confronto all'interno di processi di apprendimento individuale delle competenze e dei comportamenti di leadership è il *peer coaching,* o *coaching* tra pari. Il *peer coaching* viene definito come una relazione evolutiva tra due persone di pari stato con il chiaro intento di facilitare lo sviluppo personale o professionale di entrambi gli individui. L'enfasi sul medesimo status delle persone coinvolte nella relazione distingue il *peer coaching* dal mentoring, che prevede una relazione a lungo termine in cui un soggetto senior supporta lo sviluppo personale e professionale di una figura junior. Il mutuo beneficio della relazione distingue il *peer coaching* dall'*executive coaching*, in cui un professionista fornisce coaching

individuale e un soggetto riceve il servizio. Inoltre, il ruolo di un coach differisce da quello di un consulente perché il suo obiettivo non è quello di dare consigli o risolvere problemi, ma piuttosto di porre domande che aiutino la controparte a riflettere sui propri comportamenti, a migliorare la comprensione di sé e a trovare le proprie risposte.
Il *peer coaching* è una forma di riflessione che fornisce diversi tipi di supporto: un supporto nella riflessione, tramite l'utilizzo delle domande, un supporto procedurale, andando a investigare possibili strategie e alternative d'azione, e un supporto emotivo, fornendo incoraggiamento e motivazione nel percorso di apprendimento.
L'inserimento di un'attività di supporto sociale nelle fasi di apprendimento di una competenza sottolinea che ogni individuo non ha unicamente la responsabilità del proprio apprendimento, ma ha anche la capacità e responsabilità di influenzare positivamente la crescita dell'altro. Questo solitamente porta a un maggior coinvolgimento: oltre a condividere idee ed esperienze, in questa pratica si è portati ad esercitare l'ascolto empatico, la cura verso il prossimo e ad assumersi la responsabilità dello sviluppo di un'altra persona.
Ma come può essere applicata concretamente questa tecnica nei percorsi di sviluppo delle competenze trasversali? Un esempio è offerto dall'esperienza del Ca' Foscari Competency Centre. I partecipanti vengono suddivisi in coppie o in trio, e invitati a organizzare durante il percorso di apprendimento dei momenti di confronto in cui a turno ciascun pari dovrà assumere il ruolo di *coach* e di *coachee*. I partecipanti vengono guidati attraverso linee guida ed esempi su come svolgere in modo efficace la sessione di confronto. In particolare, viene sottolineata la necessità di adottare un atteggiamento di apertura, curiosità e di ascolto da parte del *coach*, il quale deve dimostrare anche attraverso la comunicazione non verbale il proprio interesse verso quanto il *coachee* sta condividendo. Un altro aspetto importante è la riservatezza delle informazioni scambiate durante la sessione, che riguardano principalmente la narrazione di situazioni concrete nelle quali il partecipante ha sperimentato la competenza che intende sviluppare. Ciascun partecipante inoltre è chiamato ad essere consapevole dell'impegno che si sta assumendo nei confronti dell'altro. Al termine di ogni sessione è buona pratica integrare l'attività con una riflessione scritta su quanto è emerso durante la sessione di *peer coaching*, riportando ad esempio i temi affrontati, i benefici percepiti dalla sessione e le domande del *coach* che hanno stimolato maggiormente la riflessione. In questo modo vi è l'opportunità di consolidare l'apprendimento.
Nonostante una possibile difficoltà iniziale nell'aprirsi al dialogo con un proprio pari, la tecnica riscontra generalmente un forte apprezzamento. Ricerche sul tema hanno infatti evidenziato che le persone si sentono più a loro agio nel parlare dei propri pensieri e comportamenti con una persona che non appartiene alla rete amicale o familiare, perché possono essere ascoltate senza alcun giudizio. Le relazioni che si instaurano durante il *peer coaching* non solo favoriscono la consapevolezza, ma aiutano anche ad alimentare la fiducia in sé e la creatività, elementi indispensabili per affrontare con successo un percorso di cambiamento.

Gloria Aura Bortolini
Giornalista, regista, fotografa e conduttrice televisiva

conversa con
Livia Viganò
Co-founder di @Factanza

Livia

Factanza è nata con l'obiettivo di rivoluzionare il mondo dell'informazione. In che modo lo fate?
Factanza nasce nel 2019 nel momento in cui io e l'altra co-fondatrice del progetto, che allora eravamo compagne di università e avevamo 22/23 anni, ci siamo accorte che le persone della nostra età e le generazioni limitrofe, parliamo quindi di Generazione Z e Millennials, non si informavano tramite i canali tradizionali, non andavano la mattina a comprare il giornale, non facevano l'abbonamento ai quotidiani digitali e non guardavano neanche i telegiornali la sera. Per cui ci siamo chieste: come è possibile che la nostra generazione non abbia dei punti di riferimento che siano in linea con i propri metodi di fruizione dei contenuti? Quindi, in particolare, perché sui social nessuno fa informazione di qualità in maniera efficace? Questa è stata un po' la missione di Factanza: portare un modello di informazione in linea con le esigenze delle nuove generazioni per far sì che riescano ad essere aggiornate su quello che succede nel mondo. Secondo noi è uno dei requisiti fondamentali per una società che funziona bene.

Oggi la vostra pagina Instagram ha più di 600mila followers. Vi aspettavate questo successo? Che spiegazione vi siete date?
Inizialmente doveva essere un progetto nostro. Frequentavamo la facoltà di Economia e pensavamo che avremmo fatto altro nella nostra vita. Non era nato con un input imprenditoriale, però poi quando abbiamo aperto la start up, abbiamo dedicato a Factanza tutto il nostro tempo e le nostre energie e abbiamo iniziato anche ad allargare il team. Il nostro obiettivo è diventato raggiungere quante più persone possibili e diventare effettivamente un media che ha la capacità di cambiare i temi del dibattito pubblico e anche la percezione delle persone su questi temi. È stato sicuramente un grande traguardo aver superato il mezzo milione di follower e siamo molto soddisfatte, ma vogliamo fare ancora di più.

La risposta che avete avuto dimostra che sicuramente c'è un interesse da parte della community e che sui social è possibile fare anche contenuti di qualità. Non è solo superficiale il mondo social, come spesso invece si sente dire.
Quando abbiamo iniziato con Factanza, Instagram era ancora visto come un social molto superficiale perché era utilizzato per far vedere

cosa si mangiava, cosa si indossava o dove si andava in vacanza. Negli ultimi anni, però, è cambiato in maniera incredibile. Oggi per tantissime persone informarsi su Instagram è diventato più che normale. Tutte le principali testate sono su Instagram e cercano di utilizzarlo nella maniera più efficace possibile, e la stessa cosa è successa con TikTok. Quello che fino a pochi mesi fa era visto come un social di beauty e balletti adesso è diventato un social in cui è possibile fare informazione, e sempre più realtà lo stanno facendo. Infatti anche noi da meno di un anno siamo su TikTok, e anche qui abbiamo un ottimo riscontro, con una community di più di 260 mila persone.

È diverso fare comunicazione su TikTok piuttosto che su Instagram?

È molto diverso, perché TikTok è un social che va ancora più veloce ed è quindi più difficile catturare l'attenzione delle persone. Soprattutto è basato su un volto, mentre su Instagram noi ci basiamo più sul visual, sulla grafica e sui caroselli con tante scritte. Lì abbiamo dovuto trasporre il nostro modello di informazione visual su una persona che parla e racconta le notizie. Inoltre, anche gli argomenti di tendenza sono diversi su TikTok rispetto a Instagram. Su TikTok per esempio puntiamo molto di più sull'attualità rispetto all'approfondimento più riflessivo e più lungo. Abbiamo notato che temi come sostenibilità e psicologia sono più da Instagram che da TikTok, almeno per una pagina di informazione come la nostra, che è più impersonale rispetto a quella di un creatore indipendente.

Avete anche il vostro sito web dove trattate temi che vanno dalla politica alla scienza, al mondo e alla cultura. Chi è il vostro target di riferimento?

Il 90% di chi ci segue è under-35, quindi il nostro target di riferimento ha all'incirca 25 anni. Poi il nostro pubblico si divide a metà tra generazione Z (fino ai 25) e Millennial (dai 25 in su). Diciamo però che l'utente tipo è un ragazzo o una ragazza che magari sta finendo l'università o sta iniziando ad approcciarsi al mondo del lavoro, e quindi pensiamo alle sue esigenze anche nella selezione dei temi di cui parliamo.

Factanza l'hai creato con la co-founder Bianca Righini quando eravate ancora studentesse. Dall'idea embrionale a oggi immagino che abbiate superato diversi ostacoli. Quali sono stati e come li avete superati?

Prima di tutto, avere una start up ed essere molto giovani non è facile in Italia, perché è un mondo in cui le risorse economiche e il monopolio del mercato stanno in mano ad un'altra generazione. Far passare l'importanza di un progetto come Factanza, anche a livello sociale e di rappresentazione, non è stato facilissimo all'inizio. Ha giovato però a nostro favore l'essere sempre state molto convinte e sicure di quello che stavamo facendo, per cui siamo riuscite ad ottenere i primi finanziamenti e questo ci ha permesso di fondare l'azienda. Anche il mondo dell'informazione non è il più facile che esista, infatti anche qui abbiamo dei colossi che governano il mercato e le testate. Ci troviamo spesso a dover portare alto il nome dell'informazione social e far capire che non si tratta di un tipo di informazione di seconda categoria, ma che anzi può essere molto più di qualità rispetto all'informazione digitale più *clickbait* che abbiamo visto proliferare negli ultimi anni.

Oggi da chi è composta Factanza?

Siamo un team di quattordici persone che principalmente si occupano della parte di produzione dei contenuti, e poi nelle prossime settimane si aggiungeranno anche nuove figure per la parte commerciale, che stiamo ampliando in quanto collaboriamo anche con molte aziende. Abbiamo un team di scrittura e un team di grafica, che collaborano in maniera molto ravvicinata perché i nostri contenuti hanno sempre due chiavi di lettura: quella a parole e quella a immagini. Dietro ad ogni contenuto c'è sempre un lavoro di interpretazione a livello grafico, molto importante perché delinea l'identità di Factanza.

La vostra comunicazione nasce su Instagram e poi si è evoluta anche su altri canali, inclusi i podcast, che sono molto seguiti. C'è un progetto editoriale che vi ha fatto fare un salto di qualità in termini di visibilità e numero di follower?

Siamo nate su Instagram e poi ci siamo ampliate sugli altri social e abbiamo anche iniziato a produrre podcast e newsletter. Più che un formato in particolare, ci sono stati dei periodi in cui fare informazione bene era particolarmente importante e che quindi ci hanno permesso di far crescere la nostra community. In primis c'è stato il Covid, quando eravamo ancora una piccola realtà, abbiamo fatto molta divulgazione ed è stato importante per la crescita iniziale di Factanza. Poi c'è stata la guerra in Ucraina, un altro momento in cui tantissime persone hanno iniziato a seguirci perché facevamo un reportage quasi real time di quello che stava succedendo. E poi, in ultimo, le elezioni. Durante questo periodo abbiamo fatto un grande lavoro di analisi sia dei programmi politici, per permettere alle persone di confrontare i punti di tutti i partiti sulle varie tematiche, e abbiamo intervistato direttamente i politici, li abbiamo fatti rispondere tutti alle stesse domande per parlare alla nostra community dei valori fondanti del loro partito e delle posizioni riguardo a determinate tematiche. È stato un momento molto importante perché ha consolidato e ha fatto crescere la nostra community, anche a livello di produzione visto che facciamo pochi video, ed è stata una svolta importante perché ci ha permesso di fare dei formati nuovi e più veri.

A proposito di valori, quali sono i valori di Factanza?

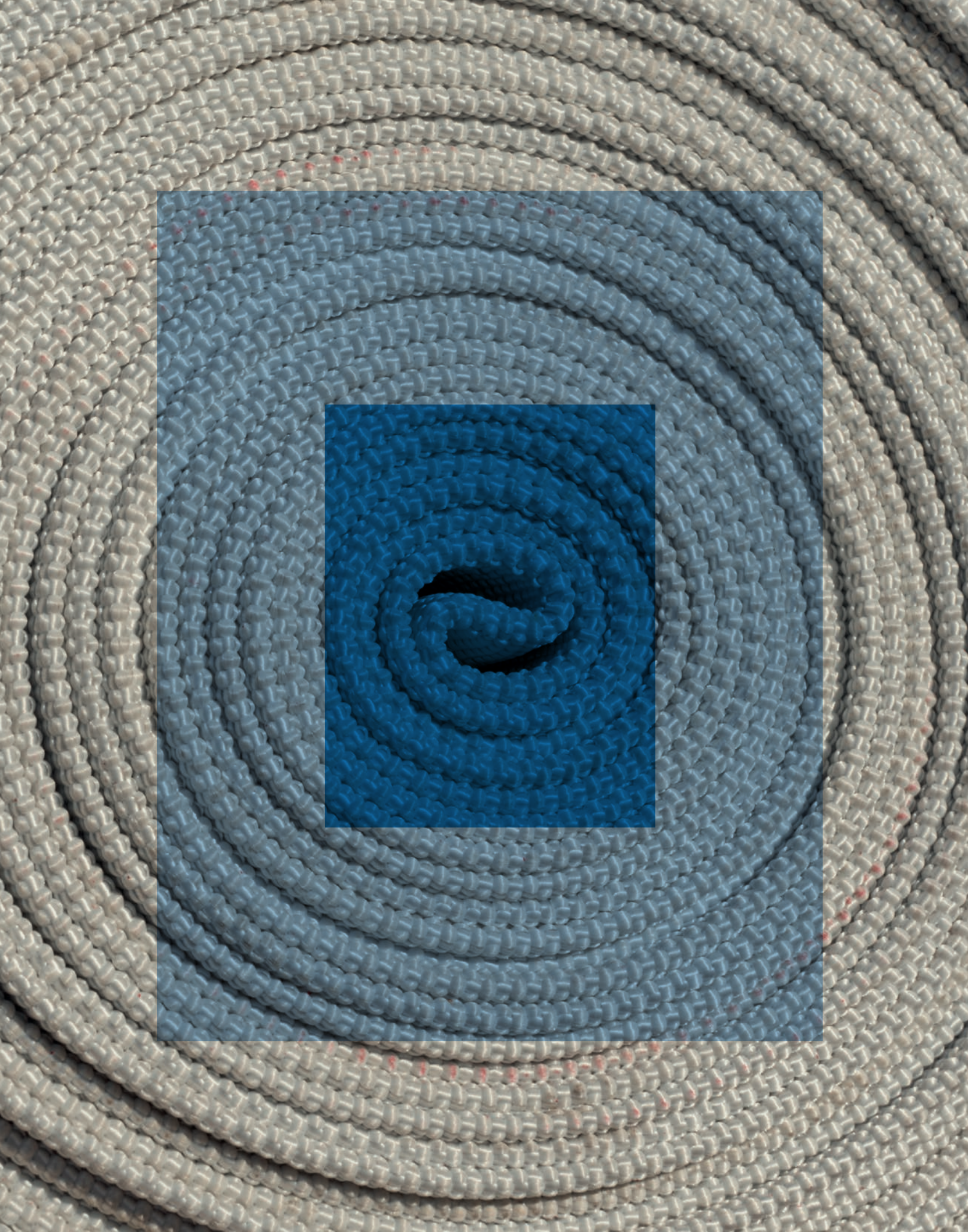
I valori di Factanza sono quelli che riflettono un po' le esigenze delle nuove generazioni, di cui cerchiamo di essere portavoce e, pur mantenendo un'informazione quanto più apolitica e imparziale possibile, abbiamo un orientamento molto chiaro rispetto a determinate tematiche. La sostenibilità, sia a livello ambientale sia a livello sociale; la salute mentale e le opportunità intergenerazionali, quindi la possibilità per i giovani di avere accesso a prospettive future, sia a livello culturale che a livello economico, un tema molto sentito e di cui si parla spesso con i termini sbagliati; la diversity inclusion, quindi la parità di genere, i diritti LGBTQIA+ e la sfera dei diritti civili. Poi parliamo anche di progresso, innovazione e delle tematiche scientifiche, di cui oggi serve avere una visione sempre più completa. Su questi temi facciamo tanta informazione e tanta sensibilizzazione.

Recentemente avete pubblicato anche un libro dal titolo *Capire il presente*. Cosa rappresenta questo step nel vostro progetto?

Questo libro è uscito da poco e l'abbiamo pubblicato con Gribaudo, un brand di Feltrinelli che si occupa di libri un po' più complessi e illustrati. È un libro molto colorato, nel nostro stile. È un libro che serve ad avere una visione più a 360° di alcune tematiche di cui già parlavamo, quindi parità di genere e sostenibilità, ma anche criptovalute ed economia, alcune nozioni di base che servono ad interpretare il presente e anche a stimolare la curiosità delle persone. Non è un'enciclopedia, ovviamente non riusciamo a spiegare di ogni argomento tutto lo scibile umano, però cerchiamo di dare varie pillole su ogni argomento, basate sui dati e sui grafici, in modo tale che poi le persone possano aprire il loro sguardo su queste tematiche, andare ad informarsi e a sviluppare uno spirito critico che magari prima non avevano avuto la possibilità di sviluppare, banalmente perché non erano ancora stati raggiunti da determinate informazioni. Questo è il nostro obiettivo: aiutare le persone ad avere uno sguardo critico sul mondo e su dove si sta dirigendo.

Livia Viganò

Livia Viganò, classe '97, ha 25 anni, vive a Milano e ha studiato Public Management all'Università Bocconi. Durante gli studi ha fondato insieme a Bianca Arrighini Factanza Media, una media company nata per avvicinare i propri coetanei al mondo dell'attualità e delle notizie sfruttando i social. All'interno di Factanza ricopre il ruolo di Chief Operating Officer e si occupa di gestire la linea commerciale e le partnership con le aziende.

Factanza nasce per rivoluzionare il mondo dell'informazione, adattandolo al modo di comunicare delle nuove generazioni. Si occupa di divulgare tutti i giorni sui propri canali social (prevalentemente su Instagram e TikTok) le informazioni fondamentali per essere aggiornati sull'attualità in pochi minuti, con formati creati per catturare l'attenzione e avvicinare i giovani al mondo dell'informazione. La mission di Factanza è avere un impatto reale sulla società, creando una generazione consapevole di quello che succede nel mondo e capace di prendere decisioni libere e informate.

Sara De Vido
Professoressa associata di Diritto Internazionale
Delegata della Rettrice ai Giorni della Memoria, del Ricordo e alla Parità di genere
Università Ca' Foscari Venezia

Vania Brino
Professoressa associata di Diritto del Lavoro
Università Ca' Foscari Venezia

e Anca Alexandra David
Dottoranda in Diritto, mercato e persona
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Cinzia De Angeli
Avvocata civilista e Presidente dell'Osservatorio Nazionale sul Diritto di famiglia
Sezione territoriale di Venezia

e Mariangela Semenzato
Avvocata penalista, Presidente Comitato pari opportunità
dell'Ordine degli Avvocati di Venezia e Responsabile della
Commissione Diritti Fondamentali della Camera Penale Veneziana

Consulenza legale presso i Centri antiviolenza: avvocate e donne per le donne

Il percorso delle donne vittime/sopravvissute alla violenza domestica o a violenza di genere che si rivolgono al Centro antiviolenza (CAV) coinvolge un'intera rete di supporto che include anche servizi di consulenza legale. Ci raccontate come mai avete scelto di dedicare parte del vostro tempo all'attività di consulenza legale presso il Centro antiviolenza del Comune di Venezia?

Cinzia: Dopo tanti anni di professione, ho sentito l'esigenza di portare la mia esperienza fuori dello studio professionale. Mi sono accorta che, nonostante si stia vivendo l'era della comunicazione veloce, ancora troppe donne non hanno le informazioni basilari per gestire la loro vita e per capire quando stanno subendo un torto che declina verso la violenza. In particolare, l'avvocato familiarista svolge una funzione sociale di prevenzione, di informazione, di ascolto che va coltivata in ogni ambiente utile, e non solo nelle aule giudiziarie.

Mariangela: Personalmente ho iniziato a occuparmi di violenza di genere molti anni fa, ben prima di iniziare a collaborare con il CAV. Ho svolto e svolgo comunque molta attività di formazione delle FF.OO., ma anche rivolta al pubblico e nelle scuole, perché ritengo che la prevenzione attraverso la divulgazione del sapere sia l'arma più importante che abbiamo conto la violenza. Il mio impegno sorge dal senso di responsabilità che ho sempre sentito verso chi si trova in difficoltà, che mi ha portata a utilizzare la mia professione per aiutare gli altri, con la consapevolezza che solo chi abbia esperienza e dedizione possa affiancare queste persone nel complesso percorso di affrancamento dalle relazioni basate sulla violenza.

Quali sono le competenze che ritenete più importanti per svolgere questo tipo di lavoro?

Mariangela: Sul versante personale, ritengo sia fondamentale avere capacità di comprendere e valutare le persone al di là del verbale, a volte da elementi puramente comportamentali, e una buona dose di empatia che, per noi avvocati, deve però mantenersi in equilibrio con il distacco indispensabile a compiere una disamina tecnica corretta, senza mai scivolare nella collusione con la persona assistita. È fondamentale essere in grado di mettere la vittima in condizione di confidarsi su questioni che, al solo ricordo, generano dolore; per cui si deve essere capaci di accoglienza, prima di tutto.

Cinzia: Infatti, anche secondo me oltre alla preparazione tecnico giuridica è necessario avere empatia, che si traduce in ascolto attivo, pazienza, assenza di giudizio, pratica lucidità di indirizzare la donna verso la migliore uscita dalla violenza. Ogni percorso giudiziario va cucito addosso alle singole donne come un vestito su misura.

Quante sono le donne che si rivolgono ai CAV che riuscite ad aiutare?

Cinzia: Molte scoprono una consapevolezza che le porta a fare i passi giusti, che vengono poi consolidati da scelte nette di uscita dalla violenza. Ma tante, soprattutto donne straniere, rimangono invischiate in una situazione di sudditanza dall'uomo e dai suoi familiari, o rimandano la decisione di uscire dalla violenza a tempi più maturi che sfuggono poi al nostro controllo.

Mariangela: Bisognerebbe distinguere i dati sui colloqui di accoglienza, quelli sui percorsi effettivamente intrapresi e portati avanti, quelli sugli ingressi in casa rifugio. I dati confermano che, ogni anno, il CAV di Venezia tratta oltre 200 donne, spesso con figli. Personalmente, incontro circa quattro donne al mese, oltre ad alcune situazioni in urgenza. Ovviamente, i numeri delle consulenze legali sono più bassi perché non tutte le donne le richiedono e molte sono già assistite privatamente.

La violenza non è sempre fisica. Per esempio, in caso di violenza economica, quali sono i provvedimenti civilistici a tutela delle vittime?

Cinzia: La violenza economica è sempre più diffusa ed è estremamente invalidante per una donna, perché incide sulla sua autostima e la blocca mentalmente in qualsiasi tipo di iniziativa. Molte donne, ad esempio, devono sempre chiedere al marito i soldi per la spesa e devono rendicontare tutto, altre donne lavorano nell'impresa di famiglia senza percepire lo stipendio. Quando la donna subisce per anni un simile trattamento di sfiducia e di limitazione viene meno l'*affectio maritalis* e si apre la strada della separazione ed eventuale giudizio per ottenere il versamento della retribuzione non percepita, dei contributi non versati o di restituzione di somme personali della donna, frutto ad esempio di eredità personali, ma gestite unicamente dal marito. Nei casi più gravi in cui l'uomo fa mancare il sostentamento alla famiglia, si ricorre all'ordine di protezione familiare, con richiesta al Tribunale di emissione di un decreto che dispone l'obbligo di versare il mantenimento per moglie e figli a carico del soggetto percettore di reddito, ovvero il capo famiglia.

E invece, in ambito penale, quali sono i casi maggiormente trattati?
Mariangela: I reati sono molti e diversi; i casi più frequentemente trattati sono gli atti persecutori (cosiddetto *stalking*), i maltrattamenti in famiglia e nelle relazioni e la violenza sessuale, a volte in concorso. Molti sono i cosiddetti 'reati spia', cioè quelli dai quali si intuisce che possa esistere una situazione di maltrattamento: per esempio gli episodi di percosse/lesioni personali, le minacce, etc. Le attività più richieste al CAV sono la valutazione della sussistenza di uno o più reati specifici, la consulenza sugli strumenti di tutela (la querela, spesso con richiesta di misure cautelari personali), le spiegazioni concrete su come fare a denunciare, come assicurarsi delle prove. Sia prima che durante il colloquio, raccogliamo elementi per una prima valutazione di pericolosità, per capire se vi siano rischi imminenti per la persona. In quel caso, se possibile, si propone anche l'entrata in protezione.

Quante sono le donne vittime di maltrattamenti che decidono di non sporgere denuncia e perché questo accade?

Mariangela: Quante non siamo in grado di stabilirlo, non a caso si parla di numero oscuro elevato. Le donne che incontro, solitamente, comprendono di essere in pericolo e denunciano. Nella mia esperienza, purtroppo le donne di religione musulmana – è un dato obiettivo, assolutamente scevro da qualsiasi accezione discriminatoria – sono restie a denunciare, a volte non lo fanno mai, per motivi culturali. Chi non denuncia il maltrattamento, spesso teme di 'danneggiare' il partner o teme ritorsioni, non comprendendo che, in realtà, è proprio il silenzio a consentire il reiterarsi e l'aggravarsi della problematica. Quando si verifica un'aggressione più grave, allora arrivano la consapevolezza e la denuncia. Per la violenza sessuale è diverso. A volte le vittime temono di essere giudicate o di non essere credute, ma molto dipende dal fatto di sentirsi affiancate e supportate.

Come possono essere aiutate queste donne, naturalmente nel rispetto della loro scelta personale?

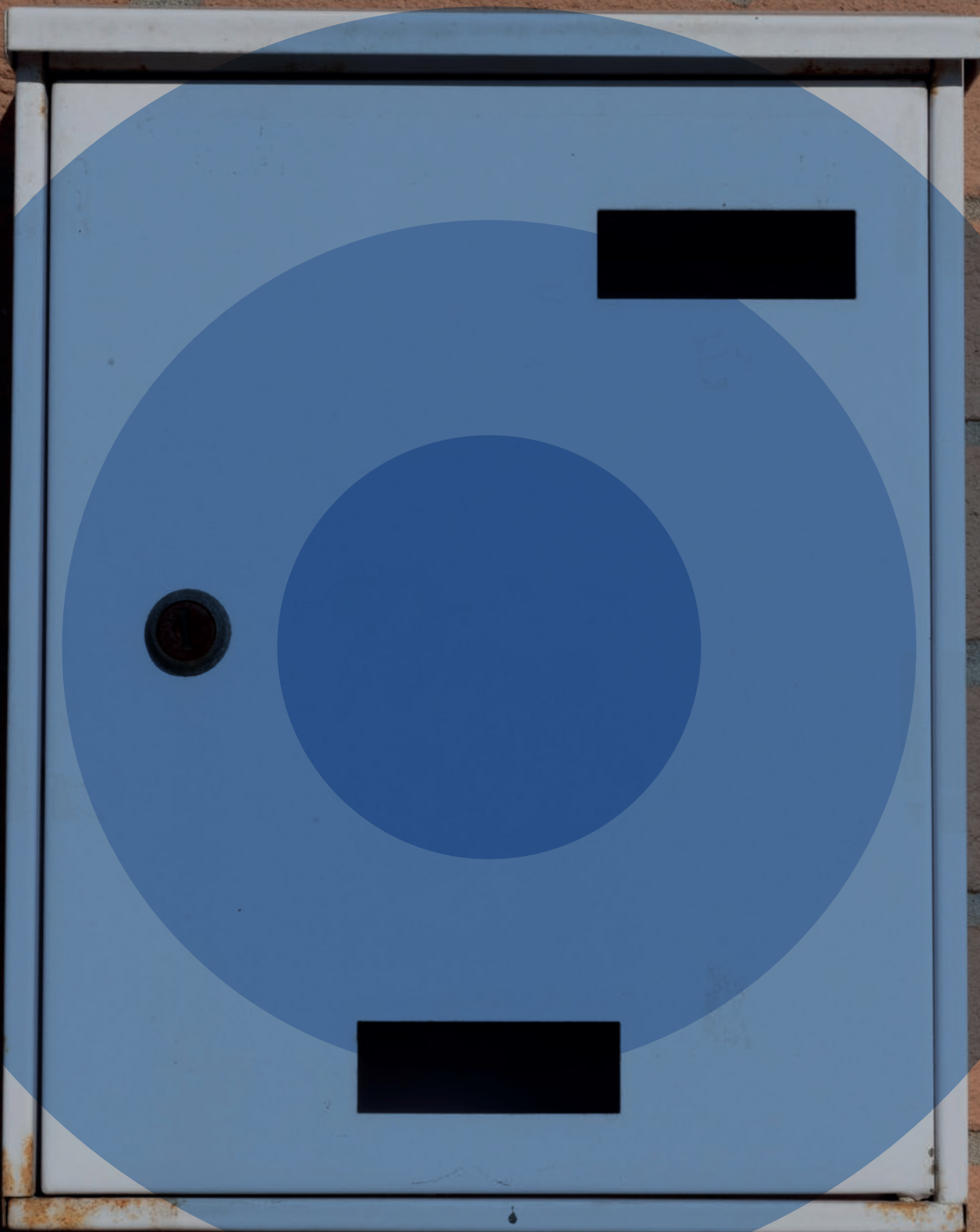
Mariangela: Con un sostegno deciso e molto qualificato, che faccia loro capire che vengono accettate e sostenute a prescindere dalla decisione di agire in giudizio o meno e che la rete del CAV rimane a disposizione, quando decidono di fare un passo importante. Siamo tutte formate in questo senso.

Per quanto riguarda invece la recente riforma del processo civile, come sono cambiate le prescrizioni a tutela delle donne vittime di violenza di genere?

Cinzia: La Riforma Cartabia si è fatta portatrice della necessità di parlare nelle aule di giustizia civili, e non solo in quelle penali, anche della violenza domestica o di genere. Si è dato maggiore impulso agli ordini di protezione familiare, che ora possono essere assunti anche dal Tribunale per i minorenni a protezione dei soggetti più fragili, i bambini. Sono stati concessi termini rapidi di fissazione dell'udienza, in cui si discuteranno i fatti di violenza domestica allegati e il Giudice avrà facoltà di disporre mezzi di prova ampi, potrà farsi assistere da esperti e ausiliari dotati di competenze specifiche in materia per sentire le parti e i minori coinvolti. In particolare, verrà sentito senza ritardo il minore che si rifiuta di vedere un genitore o entrambi i genitori. È stato espressamente prescritto che non verrà espletata la mediazione, come prescrive la Convenzione di Istanbul, nei casi in cui sono allegati fatti di violenza domestica.

Quali sono le maggiori difficoltà che avete affrontato nello svolgimento della vostra attività di consulenza legale presso i CAV? E quali le maggiori soddisfazioni?

Mariangela: Le difficoltà sono a volte rappresentate dalla preoccupazione per alcune donne che vivono condizioni di serio pericolo, magari con figli, e non hanno ancora maturato la consapevolezza necessaria a querelare o richiedere protezione. Succede di avere confronti interni per capire come fare a proteggere le persone, ma deve sempre prevalere la libertà della donna di autodeterminarsi, perché le donne non convinte abbandonano e tornano insieme al loro aggressore. Spesso c'è il problema di dover agire molto rapidamente per scongiurare conseguenze pericolose. La soddisfazione è sempre vedere la trasformazione che queste donne subiscono quando finalmente possono vivere libere dalla paura: cambiato totalmente, costruiscono una vita, i loro bambini sono sereni. Niente è più gratificante di capire di avere costruito un piccolo pezzo della loro nuova vita libera.

Cinzia: La più grande soddisfazione è vedere lo sguardo delle donne che vengono in consulenza. Arrivano afflitte, stravolte, preoccupate e con lo sguardo rivolto al basso. Quando comincio a parlare del loro essere donna, dei diritti che garantiscono lo svolgimento dei loro ruoli alzano gli occhi increduli come a dire «davvero posso fare questo? Davvero ho questo diritto?». A volte scappa loro un sorriso e quando escono dalla stanza con una speranza nuova, di voler ricostruire il loro futuro, mi sento più sollevata.

Leila Karami
Traduttrice, docente di Esercitazioni di Narrazioni e Dinamiche culturali (Persiano),
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Māniā Shafāhi
Fondatrice della rivista *Senobar*

Māniā

Innanzitutto la ringrazio per avere accettato di parlare a Lei. Partiamo dal suo ambiente familiare.
Avere genitori insegnanti influisce indubbiamente nel modo di approcciarsi alla cultura in generale, perché la conoscenza si trasforma automaticamente in un valore sin da piccoli. Mi ricordo di una libreria, a casa dei miei, che copriva interamente una grande parete e mi capitava spesso di vedere mio padre o mia madre intenti nella lettura. Sempre ripescando nella memoria, mi viene in mente che durante i viaggi in macchina ascoltavo mia sorella e nostro padre gareggiare con i versi dei poeti classici persiani imparati a memoria.

Ci racconti dei suoi studi.
Mi sono laureata in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, con indirizzo in Pianificazione e Gestione delle Risorse Naturali presso l'Università di Teheran. Successivamente, essendo interessata ai temi della natura, dello sport e dell'ambiente, ho conseguito il Master e il dottorato di Business Administration in Tourism alla Bahar Institute of Higher Education di Mashhad (città nord orientale dell'Iran).

Ci racconti come è nata la rivista *Senobar* e dei temi che maggiormente ha a cuore.
Da cosa nasce cosa. Nel 2018, dopo quindici anni di impiego, mi sono dimessa dall'azienda dove lavoravo come consulente. Stavo cercando di chiarirmi le idee quando, del tutto casualmente, ho avuto modo di incontrare Alì Dehbāshi, il direttore della rivista Bokhārā, che mi ha suggerito di avviare una rivista che parlasse di ambiente, risorse naturali e turismo. Anche il nome 'Senobar', l'emblema dell'albero sempreverde dell'Altopiano Iranico, è nato da questo incontro. Così ho avviato la procedura per chiedere al Ministero della Cultura e dell'Orientamento Islamico l'autorizzazione di pubblicazione, che venne concessa a marzo dello stesso anno. La gestione della rivista è basata sul lavoro volontario di persone motivate e interessate all'ambiente. La considero come una figlia, sì, ma anche il risultato di un lavoro di squadra e di consultazione con gli esperti, gli studiosi del settore o gli amanti della natura. Ciascun numero tratta di un tema diverso ma correlato a questioni importanti nella società o a circostanze particolari. Per esempio, il primo numero è stato dedicato al Capodanno iraniano (21 marzo)

perché è uscito proprio nella primavera del 2018, ma, sempre in questo numero, erano presenti articoli sulla crisi idrica e sui laghi stagionali di Hāmun e di Urumia che seccandosi modificano la vita e le abitudini degli uccelli, costringendo gli abitanti della zona a emigrare in città diverse, e articoli sul tema dell'abbattimento degli alberi decennali per la realizzazione di costruzioni scriteriate nelle grandi città. Il secondo numero raccoglie le relazioni inerenti alla serata dedicata a Mahlaghā Mallāh (1917-2021), la fondatrice, nel 1993, della ONG denominata 'Società delle Donne Contro l'Inquinamento dell'Ambiente'. In ogni numero, inoltre, c'è uno spazio dedicato a recensioni di libri, film o documentari. Pubblichiamo anche testimonianze personali legate alla natura. Si parla di pianure riscoperte e rivalutate, di piante medicinali, oltre che dei danni causati dalle dighe o dalle paludi stagionali desertificate; soprattutto questi ultimi portano a tempeste di sabbia che coinvolgono aree lontane. Attraverso la rivista informiamo anche delle iniziative in favore della natura, come il 'V International Mountain Day – Women Move Mountain' (11 Dicembre 2022) che si svolge ogni due anni e tratta temi che riguardano la montagna e i suoi ecosistemi.

Inoltre, sono sempre presenti temi quali l'inquinamento ambientale, il riciclaggio della plastica e i danni generati dai pesticidi sui boschi.

L'Iran è il Paese che, per la sua antica architettura naturale, annovera per esempio le torri del vento, i *qanāt*, i sistemi di refrigerazione degli alimenti (*sardābe*), studiati dagli iranisti di tutto il mondo.

Sì, questa architettura, in generale, dovrebbe farci riflettere su quanto possiamo prenderla a modello utilizzando le risorse idriche e naturali. Però, oggi, la gestione dell'acqua in un Paese come l'Iran non è certo appropriata. Le costruzioni sfrenate nelle grandi città, come già detto, a causa della tendenza dell'essere umano a volere sempre di più, non fanno bene alla natura, né a noi. Tra i compiti che ci siamo posti, e che portiamo avanti, rientra anche quello di presentare agli uffici governativi relazioni sui danni ambientali o i riciclaggi. Per ora abbiamo fatto molti progressi in termini di sensibilizzazione nei comuni più piccoli.

Senobar dispone di un sito web diviso in settori destinati a notizie, relazioni, progetti, una galleria fotografica, l'invio di articoli e abbonamenti

www.senobarmag.com
Instagram @senobarmag
Telegram t.me/senobarmag

Māniā Shafāhi

Nata a Sāveh (Iran) nel 1978, Māniā Shafāhi è la fondatrice di *Senobar* (letteralmente, 'pino'), rivista trimestrale che dal 2018 si dedica ai temi della natura e dell'ambiente. Ad oggi i numeri pubblicati sono diciassette. Māniā Shafāhi ha una laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, due Master nel settore del turismo e scrive in merito alla valorizzazione e alla tutela delle risorse naturali.

Le ragioni che l'hanno spinta a fondare la rivista *Senobar* sono riportate anche sul sito web da lei gestito: «*Senobar*, voce della natura. Informarvi sulle condizioni dell'ambiente e su come migliorarlo e preservarlo è il principale obiettivo della rivista. Ci impegniamo a rendere noti i danni ambientali e a proporre idee su come proteggere, conservare e valorizzare il territorio e su come migliorare la qualità della natura».

Santiago Alarcón-Tobón
Studente del Dottorato in Lingue,
culture e società moderne e Scienze del linguaggio
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Pilar Quintana
Scrittrice

Pilar

Vorrei partire da una delle linee narrative rilevanti nella sua letteratura più recente, la maternità. Soprattutto nel romanzo *La cagna* (2017),[1] cosa rappresenta per lei la maternità e come si relaziona con la sua scrittura?
Nei miei primi libri il sesso compare spesso come tema e quando è uscito *La cagna* i giornalisti mi hanno detto che avevo cambiato argomento. «Ora non si tratta più di sesso, ma di maternità». E risposi che non avevo cambiato argomento, perché in fondo stavo parlando della stessa cosa: il desiderio. Succede che non siamo abituati a vedere la maternità come un desiderio, ma la vediamo come un fenomeno naturale. Credo di aver parlato così tanto di sesso perché mi interessava esplorare il desiderio e la natura, la nostra natura. Mi rifiuto di vedere gli esseri umani come se fossero diversi. Tendiamo a dire «esseri animali tali e quali» ed «esseri umani tali e quali» come se fossimo diversi. Siamo animali e lo sappiamo tutti, ma pare che lo dimentichiamo. Sembriamo dimenticarlo e crediamo di essere animali ma diversi, una categoria di animali più evoluti o migliori, e che la nostra razionalità ci allontani dall'animalità. Dai 30 ai 39 anni, mentre le mie amiche si riproducevano, non volevo diventare madre. Ho voluto essere madre dopo i 39 anni, quando avevo già quarant'anni. Prima di diventare madre, pensavo che fossimo più simili agli animali quando si trattava di sesso. Poi mi è sembrato che il desiderio di avere un figlio fosse assolutamente irrazionale. Mi sono resa conto di quello che avevo fatto quando ho avuto il mio bambino tra le mani e mi sono detta «ma cosa ho fatto, volevo averlo senza pensare alle conseguenze?». Era puro desiderio, puro istinto. Il fatto di volerlo, di tenerlo nella pancia per nove mesi, di partorirlo, di nutrirlo, per me è stata l'esperienza più animalesca che ho vissuto. Ero diventata di nuovo razionale quando ho avuto il bambino. Per questo la maternità è diventata il tema centrale, ma alla fine parlavo sempre della stessa cosa.

Nel suo romanzo lei elabora in modo originale la maternità, che potrebbe essere descritta come una non-maternità, una maternità frustrata o una maternità impossibile. Vorrei che ci parlasse di come nasce il personaggio di Damaris e il suo rapporto con la cagna, e di come questa maternità frustrata possa divenire narrativa e letteraria.
Ho molte amiche che hanno avuto problemi di fertilità, ma non ne parliamo perché parliamo solo di maternità di successo, nessuno ammette: «ho provato a rimanere incinta e ho avuto una perdita». È vietato dare un nome al bambino

1
Pubblicato in italiano nel 2022 da La nave di Teseo nella collana «La tartaruga» con traduzione di Pino Cacucci.

finché un'ecografia non ci dirà che è vivo. Poi ho assistito al processo di due amiche molto care che hanno avuto problemi di fertilità e ho trovato davvero impressionante la ricaduta che tale esperienza ha avuto su di loro come persone. Una delle due ha affrontato diversi trattamenti di fertilità molto duri, e ogni volta che rimaneva incinta non era felice, perché temeva che avrebbe perso di nuovo il bambino. Ogni volta che lo perdeva era un dramma terribile. Poi, quando ha raggiunto i quarant'anni (abbiamo la stessa età), ha capito che non avrebbe più potuto fare questo al suo corpo e suo marito le ha detto che non avrebbe più accettato di continuare con i trattamenti. Decisero quindi di adottare, ma lei si rese subito conto che non poteva farlo a causa della legge colombiana. Ha dovuto accettare il fatto che non sarebbe diventata madre. A questo punto toccò a me, l'amica che non aveva mai voluto essere madre, darle la notizia che ero incinta. Le telefonai. Mi rispose che era molto felice per me, ma mi disse «in questo momento voglio riattaccare perché ho voglia di piangere». Riattaccammo e la volta successiva lei mi disse che stava per adottare un cagnolino. Era da molti anni che pensavo di scrivere un romanzo su una

coppia nella giungla, e la prima immagine che ebbi fu quella di un cane morto che vidi realmente quando vivevo nella giungla del Pacifico colombiano. In quel momento, quando la mia amica mi disse che avrebbe adottato un cagnolino, mi venne in mente la storia del romanzo. Quello che avevo pensato di fare era un romanzo poliziesco, in cui una donna aveva commesso un crimine: aveva ucciso il marito. La donna pensava di aver commesso il crimine perfetto, perché nella giungla il corpo si sarebbe decomposto in tre giorni. Quando è successa questa cosa alla mia amica, ho capito che non volevo scrivere un romanzo giallo, ma il romanzo di una donna che non riesce ad avere figli e adotta un cagnolino. E che stavo per raccontare l'altro lato della maternità, quello oscuro: l'incapacità di essere madre, il fallimento della maternità.

Quindi lei parla di una frattura tra il soggetto frustrato e le politiche sociali che mancano?
Esattamente. Nessuno guarda queste donne, perché è vietato parlare di trattamenti per la fertilità o della perdita di bambini. Non hanno uno spazio di espressione come le donne che non vogliono avere figli o quelle che vogliono allattare senza nascondersi. È la rivendicazione delle donne che perdono i figli. Ho perso un bambino prima di avere una gravidanza che è andata a buon fine, ed è stato lì che ho scoperto di tutte le mie amiche che avevano perso un bambino e di cui non sapevo che avessero vissuto una esperienza così dolorosa.

Anche il tema della violenza è molto presente in *La cagna*. Mostra come la violenza sia molteplice, e possa manifestarsi in forme diverse. Una delle cose che mi piace pensare che noi colombiani abbiamo imparato, dopo oltre 60 anni di conflitto e la firma degli accordi di pace con le FARC nel 2016, è che la violenza non assume solo la forma della guerra. Come si inserisce il suo romanzo in uno scenario di post-conflitto e in una realtà così intricata come quella attuale in Colombia?
È una questione complessa. In Colombia, i militari fanno sparire 6402 giovani e li fanno passare per guerriglieri, i paramilitari tagliano la testa di un contadino e ci giocano a calcio, oppure i guerriglieri rapiscono centinaia di soldati e li tengono in ostaggio per 12 anni nella giungla in un campo di concentramento. Così pensiamo che la violenza sia fuori, lontana da noi, ma in realtà le cause di questa violenza sono interne, nella famiglia, e avvengono per cause strutturali come la povertà. Sono stata accusata da alcuni recensori, soprattutto europei e francesi, di non parlare della violenza colombiana, e a loro rispondo «naturalmente no». Il mio sguardo non è esterno come quello di altri scrittori, che tra l'altro lo fanno magnificamente, ma rivolgo gli occhi alla casa e racconto quello che posso raccontare: quella sottile violenza. A volte orribile con il sangue, ma a volte più sottile, che non nominiamo e dimentichiamo di nominare perché la violenza esterna è la protagonista principale.

Spostiamoci ora su un altro argomento, sugli altri lavori che svolge oltre alla scrittura. Lei è anche una sceneggiatrice televisiva e cinematografica, oltre che una promotrice culturale. Quest'ultimo aspetto mi interessa particolarmente, visto che negli ultimi anni ha avviato diversi progetti letterari e, in particolare, è stata a capo del progetto della Biblioteca de Escritoras Colombianas.[2] Com'è nato il progetto e che rapporto ha con il lavoro di scrittrice?
Nel 2017 si è tenuto un evento chiamato Anno Francia-Colombia, che ha rappresentato uno scambio culturale tra i due Paesi. L'evento conclusivo, realizzato dalla Colombia, si doveva svolgere in una biblioteca di Parigi e la Biblioteca Nacional de Colombia ha pubblicato un avviso comunicando che la delegazione colombiana avrebbe partecipato all'evento. Era composta da 10 uomini, tutti meticci, cioè bianchi provenienti dall'interno del Paese. Nel 2017 è sembrato normale scegliere una delegazione di soli scrittori in un panorama letterario come quello attuale, in cui ci sono scrittrici che pubblicano, che vincono premi e sono state tradotte in diverse lingue. Così noi scrittrici ci siamo riunite, abbiamo redatto un manifesto e ci siamo battute con forza nei social network. Come sempre, la prima cosa che ho fatto dopo questo evento è stata quella di guardarmi dentro e chiedermi cosa avessi letto, quante donne colombiane avessi letto. Mi sono resa conto che avevo letto due o tre delle scrittrici donne a me contemporanee, e che non conoscevo la tradizione letteraria del mio Paese (perché avevo letto solo uomini). Ho cominciato a notare come ci fossero solo due donne scrittrici della mia generazione (io e un'altra) che la gente reputava eccellenti, ma io vedevo uomini bravi, mediocri e pessimi della mia generazione. Solo le donne considerate eccellenti avevano il diritto di esistere e di essere pubblicate, non molte altre. Lavoravo con il Ministero de Cultura de Colombia da circa 5 anni e stavo partecipando a una riunione per un altro progetto, e all'improvviso ho visto la Biblioteca de Literatura Afrocolombiana e mi sono illuminata. «Che ne dite di creare una biblioteca di scrittrici colombiane?». I funzionari del Ministero della Cultura hanno ovviamente detto «Che meraviglia!», il denaro è stato trovato e la prima parte della biblioteca è già stata realizzata. Tutto questo perché credo di non essere l'unica a non aver letto le scrittrici classiche colombiane, lette solo da altre scrittrici classiche colombiane, ma non dal grande pubblico. E non sono state lette perché i loro libri hanno smesso di circolare e sono usciti dal canone. Ecco perché la prima urgenza è stata di salvare questi libri per poterli leggere. Così, conoscendo meglio tradizione letteraria della Colombia, ho avuto la possibilità di arricchirmi come scrittrice e di rendermi conto che, proprio come per gli uomini, esistono scrittrici brave, mediocri e pessime.

2
Si tratta di un progetto del Ministerio de Cultura de Colombia, lanciato nel 2020. Il suo obiettivo è quello di pubblicare e salvare le opere delle scrittrici del Paese che non hanno avuto la visibilità che meritano.
La prima edizione del progetto ha pubblicato 18 titoli di alcune delle autrici più rappresentative del Paese, nate tra l'epoca coloniale e la prima metà del XX secolo.

Pilar Quintana

Pilar Quintana (Cali, 1972) è una scrittrice colombiana, tradotta in diverse lingue e vincitrice di premi in Colombia e nel mondo. Il suo lavoro parla di violenza, erotismo e realismo con uno stile diretto e schietto. Nel 2007 è stata scelta come una delle 39 scrittrici under 39 più importanti in America Latina dall'Hay Festival di Cartagena, ed è considerata una delle scrittrici più solide della letteratura latinoamericana. Ha pubblicato i romanzi *Cosquillas en la lengua*, Editorial Planeta, 2003; *Coleccionistas de polvos raros*, Grupo Editorial Norma, 2007, nuova edizione: Alfaguara, 2022; *Conspiración iguana*, Grupo Editorial Norma, 2009; la raccolta di racconti *Caperucita se come al lobo*, Editorial Cuneta, 2012, nuova edizione: Alfaguara 2021; *La perra*, Literatura Random House, 2017, tradotto in italiano come *La cagna* (traduzione di Pino Cacucci), La Nave di Teseo, 2022; *Los abismos*, Alfaguara, 2021, vincitore del Premio Alfaguara de Novela 2021.

Immacolata Caputo e Liudimila Kuzminova
Career Service
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Marianna Valle
Vicesegretario Generale, Membro della direzione,
responsabile dell'Area Export e dell'Area Soci
Camera di commercio italiana per la Svizzera

Marianna

Molti studenti e studentesse sognano di lavorare in una Camera di commercio italiana all'estero. Qual è stato il suo percorso e come è arrivata a svolgere questo ruolo così importante?
Il mio approdo alla Camera di commercio italiana per la Svizzera (CCIS) è avvenuto in maniera del tutto casuale. Sono giunta in Svizzera nel 2008 dopo aver conseguito la laurea magistrale in Gestione ed Innovazione delle Organizzazioni Culturali ed Artistiche all'Università di Bologna e dopo aver maturato delle esperienze di studio all'estero, nel 2004 in Germania per un Erasmus e nel 2006 a Pittsburgh (USA) per un *exchange student*. Alle spalle avevo quale unica esperienza professionale uno stage curriculare a Milano, e mentre mi davo da fare per cercare sul mercato svizzero un impiego che rispondesse alla mia formazione, sono giunta per caso sul sito internet della CCIS. Sapevo naturalmente dell'esistenza della rete delle Camere di commercio italiane all'estero (CCIE), ma non conoscevo in dettaglio la loro funzione e la tipologia di lavoro che conducevano all'estero. Per cui, dopo aver raccolto maggiori informazioni, ho preso contatto con la sede regionale di Ginevra con l'obiettivo di svolgere uno stage. Detto, fatto: un mese dopo, nel maggio 2008, è iniziata la mia avventura alla CCIS!

Vuole spiegare alle nostre lettrici e ai nostri lettori in cosa consiste esattamente il suo lavoro?
Per rispondere a questa domanda è necessario fare prima un passaggio sulla missione della nostra Camera di commercio, che consiste nel supportare l'export di servizi e prodotti *Made in Italy* verso la Svizzera affiancando le imprese con offerte mirate e promuovendo il marchio Italia. In aggiunta a ciò, essendo le CCIE delle associazioni di business, favoriamo il networking tra i nostri soci per creare lo sviluppo di opportunità di business e per facilitare il loro posizionamento nel tessuto socioeconomico svizzero.
Fatta questa premessa, nelle mansioni che ricopro, il mio lavoro quotidiano si dirama su due principali direttive: sviluppare progetti e offerte di servizi per aiutare le imprese italiane a trovare degli sbocchi commerciali in Svizzera e organizzare eventi e attività che abbiano come comune denominatore la promozione del marchio Italia e la valorizzazione dei servizi e prodotti dei nostri soci.

La vostra Camera di commercio è un punto di riferimento per le imprese italiane in Svizzera e si pone anche come aggregatore della comunità d'affari italiana. Quali sono le iniziative che organizzate?

Le iniziative sono numerose e di varia natura, perché tengono conto non solo delle specificità culturali e linguistiche dei vari cantoni della Svizzera, ma anche dei target a cui ci rivolgiamo. Per quanto riguarda gli eventi, ad esempio, organizziamo: serate di networking, conferenze su temi di attualità tenute da speaker esperti, eventi di promozione di marchi e prodotti italiani, serate di Gala, seminari tecnici sulle attualità in ambito fiscale, doganale e normativo.
Oltre agli eventi, abbiamo messo in piedi dei progetti che hanno l'obiettivo di affiancare gli imprenditori italiani nello sviluppo della loro attività imprenditoriale in Svizzera. È il caso dell'"Officina del Mentoring', un'iniziativa nata per mettere al servizio di imprenditori l'expertise di professionisti residenti in Svizzera, attivi all'estero, con lo scopo di aiutarli a crescere ed a cogliere nuove opportunità attraverso un percorso di mentoring individuale.
Inoltre, per avvicinare alla nostra realtà anche i giovani, abbiamo creato il gruppo YEX – Young Executives Committee, che si rivolge alla young business community camerale e a coloro che vogliono prendere contatto con il nostro mondo attraverso eventi e happening. I gruppi YEX sono stati fondati per organizzare incontri ed eventi di networking che approfondiscano e creino un dibattito stimolante sui temi più attuali di interesse sociale ed economico. Management, innovazione, coaching, charity events, mercato del lavoro, sport, nuove tecnologie, sono alcuni degli ambiti in cui gli YEX sono più attivi.

Lei ha un punto di vista privilegiato rispetto al nostro Paese. Qual è la percezione dell'Italia all'estero?
La percezione del nostro Paese all'estero è piuttosto controversa. Quando si parla dell'Italia quale meta turistica e patria del genio creativo, del gusto e della bellezza nelle sue varie forme ed accezioni, gode di ottima reputazione. Quando però il discorso si sposta su altri temi, come le infrastrutture, la burocrazia, la qualità dei servizi e del lavoro, la percezione purtroppo cambia in negativo. Sebbene ci siano degli ampi margini di miglioramento su questo fronte, c'è anche da sottolineare che l'Italia sconta all'estero numerosi pregiudizi, difficili da scardinare. In pochi sanno che il Paese 'della pizza e del mandolino' è la seconda potenza esportatrice in Europa e tra le prime dieci al Mondo, che vanta primati in diversi settori economici tra cui la nautica da diporto, la moda, l'artigianato, l'agroalimentare e che si pregia di una grande tradizione nell'industria meccanica, in grado di distinguersi dalla concorrenza tedesca per l'estrema flessibilità e la capacità di produrre su misura del cliente. Da qui, il ruolo importante che giocano le Camere di commercio italiane all'estero nel promuovere e valorizzare questi significativi traguardi sui mercati internazionali.

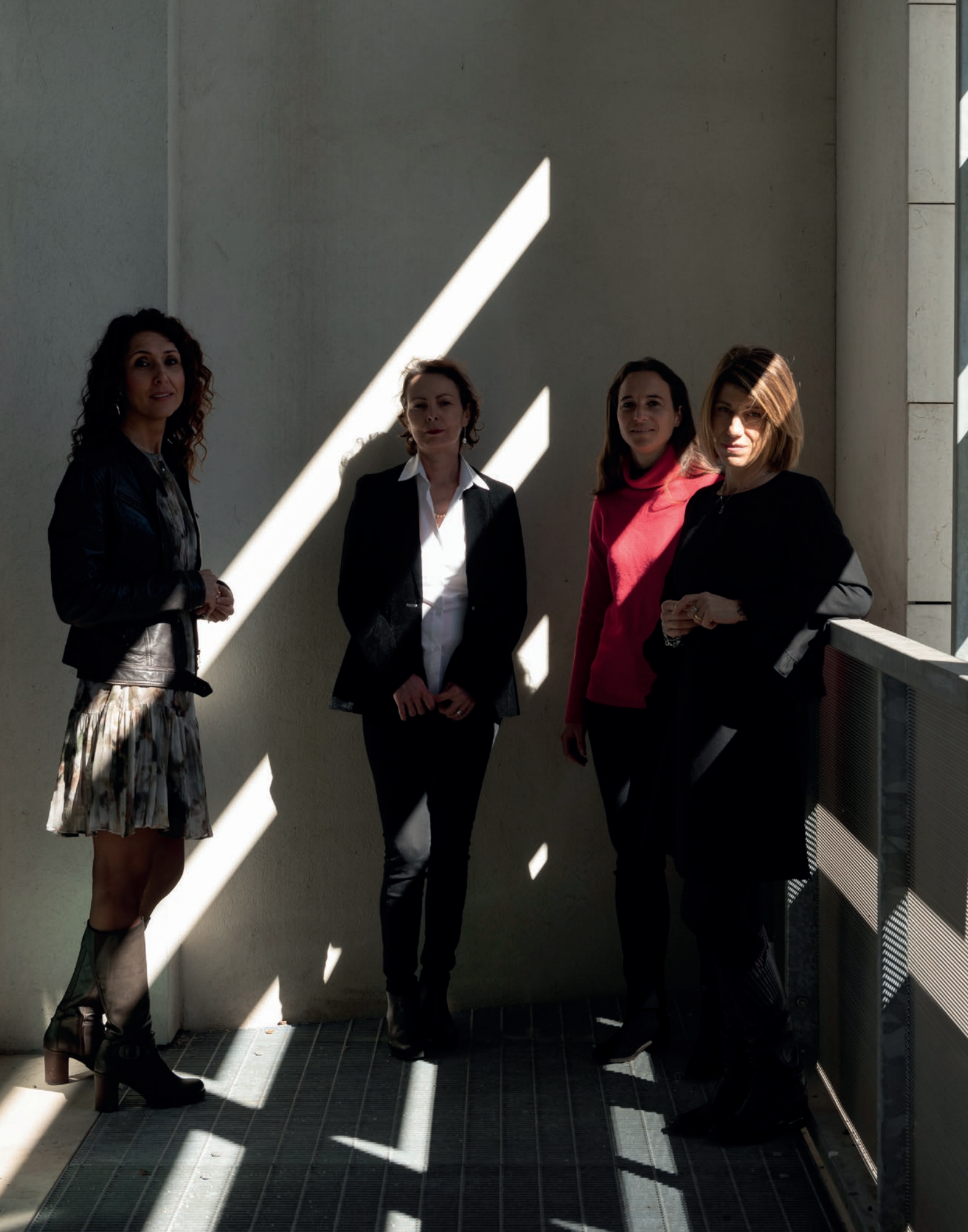
Quali sono oggi le possibilità di carriera in organismi come le Camere di Commercio Italiane all'estero?
Premesso che è difficile generalizzare, in quanto la rete delle CCIE si compone di oltre 80 Camere di commercio basate nel Mondo, tutte molto diverse tra di loro per dimensione, struttura e per le caratteristiche del Paese in cui ciascuna opera, in linea di massima posso affermare che le possibilità di crescita ci sono e che in taluni casi possono essere anche veloci, soprattutto nelle Camere di commercio considerate più 'giovani', ovvero quelle basate in Asia e nei Paesi emergenti.

Quali sono le skills fondamentali per una carriera come la sua?
Sebbene le hard skills, tra cui la conoscenza di una o più lingue straniere e l'utilizzo dei programmi e/o pacchetti informatici (che sono, ad esempio, tra quelle che prendiamo in esame quando reclutiamo stagisti) giochino un ruolo determinante, secondo la mia esperienza lavorativa le soft skills sono quelle che ti consentono di rimanerci e di fare carriera. Flessibilità, tenacia, creatività, resilienza, proattività, ottimismo e problem solving sono fattori chiave nello sviluppo della propria crescita lavorativa.

Esiste secondo lei un modo femminile di esercitare la leadership o di prendere le decisioni?
Direi di sì. Ho riscontrato diversi fattori comuni nella maniera di esercitare la leadership da parte delle donne, tra questi: una maggiore capacità di ascolto e di adattamento, empatia, propensione al lavoro di squadra, inclusività e multitasking.

Le chiediamo tre consigli da dare alle giovani laureate che vorrebbero intraprendere una carriera come la sua.
Il primo: maturate delle esperienze di studio e di lavoro all'estero, non solo per perfezionare o imparare nuove lingue ma anche per toccare con mano culture e mentalità di altri paesi. Il secondo: abbiate il coraggio di lanciarvi in nuove avventure e di 'osare'; le situazioni che sembreranno più grandi di voi saranno quelle che vi faranno crescere. Infine individuate il lavoro che fa per voi: se non mettete passione in quello che fate, difficilmente vi riuscirà bene!

Marianna Valle

Marianna Valle è nata nel 1984 a Napoli. Dopo la Laurea Triennale in Cultura e Amministrazione dei beni Culturali presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, nel 2007 consegue la Laurea Magistrale in Gestione e Innovazione delle Organizzazioni culturali e artistiche presso l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Nel 2008 svolge uno stage di 4 mesi presso la sede della Camera di commercio italiana per la Svizzera a Ginevra, a conclusione del quale viene assunta con il ruolo di marketing assistant. Nel 2010 diventa responsabile dell'ufficio e dal 2014 ricopre il ruolo di Vice Segretario Generale. Dal 2022 è membro della direzione e responsabile dell'Area Soci e dell'Area Export per le sedi di Ginevra, Zurigo e Lugano.

Michela Signoretto
Professoressa ordinaria di Chimica Industriale
Delegata della Rettrice per la ricerca di area scientifica,
Università Ca' Foscari Venezia

e Federica Menegazzo
Professoressa associata in Chimica Industriale,
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con alcune socie degli spin-off scientifici dell'Università Ca' Foscari Venezia:
Elisa Moretti, ChEERS
Valentina Beghetto, Crossing
Lisa Pizzol, GreenDecision
Elena Ghedini, Ve Nice

fotografie di
Francesca Occhi

Elisa, Valentina, Lisa, Elena

Ci racconta brevemente il percorso che l'ha portata a fondare una start up scientifica?

Valentina: L'idea nasce da una scoperta, un'innovazione che si basa sulla possibilità di fare dei nuovi prodotti da impiegare per la concia delle pelli. Alla base dell'idea esiste un percorso di ricerca che è stato portato avanti negli anni per migliorare la sostenibilità dei processi industriali. Da qui, la volontà di trasferire la tecnologia sul territorio, e quindi di utilizzare lo strumento degli spin-off per poter aprire un'attività e un'azienda che avesse come scopo principale quello di dare la possibilità ai giovani ricercatori di trovare un lavoro nell'ambito della ricerca e sviluppo e di portare avanti attività di sviluppo nel settore della 'chimica verde' e della implementazione della sostenibilità di processi di prodotto nell'ambito dell'economia circolare.

Elisa: La molla da cui tutto è scaturito è stata la volontà di iniziare a collaborare con un carissimo amico, compagno di banco (e di bancone da laboratorio!) all'università. Sono convinta che le migliori interazioni professionali sboccino in quello che i rugbisti chiamano 'terzo tempo', ovvero a cena davanti a un buon calice di vino. Ed è proprio così che, dal mio incontro con altri due chimici cafoscarini, ha preso vita un'idea. All'inizio solo germogli, che in brevissimo tempo sono maturati e hanno dato vita a un progetto, finanziato al termine del 2018 dalla Comunità Europea attraverso il Fondo Sociale Europeo. Ciò ha creato la scintilla per avviare una più ampia collaborazione tra noi tre. Riscontri molto positivi ottenuti a vari livelli, uniti all'incontro, tanto fortuito quanto fortunato, con un innovation manager, hanno portato (due anni dopo!) alla fondazione dello Spin off – Start up innovativa ChEERS srl (www.cheers2.life) – Circular Economy for Energetic Recycling Solutions.

Elena: Dopo la laurea in Scienza dei Materiali a Padova mi sono spostata all'Università Ca' Foscari Venezia, dove è cominciato il mio percorso, e contestualmente è cresciuta la mia passione per la ricerca, prima come dottoranda e poi come ricercatrice del Team CatMat (Catalisi e Materiali). Il cuore della ricerca del gruppo, e della mia attività, riguarda il design di materiali e nano materiali per applicazioni industriali diversificate, e una di queste è legata allo sviluppo di materiali e approcci *Hi Tech* per il *drug delivery* e per applicazioni nell'ambito della salute. Questo ci ha portato al deposito di un brevetto europeo, che è stato acquisito da una società basata a Londra, e, viste le potenzialità dei risultati ottenuti, a fondare una Start Up Innovativa,

Ve Nice srl Spin Off di Ca' Foscari. Ve Nice ci rappresenta e rappresenta, soprattutto, la nostra visione del fare ricerca. Il nome che abbiamo scelto è un gioco di parole: la Bellezza del fare ricerca che è racchiusa in un acronimo: Cosmetici Naturali Innovativi ed Efficaci in Veneto. Il connubio tra sostenibilità e tecnologia per noi è fondamentale, e non può prescindere dal legame con il territorio in tutti i suoi aspetti: economico, sociale e ambientale.

Lisa: Finito il percorso di dottorato in Scienze Ambientali, mi sono trovata di fronte alla scelta di cosa fare 'da grande'. Dato che la carriera universitaria non era facilmente percorribile, per continuare a fare ricerca rimanendo in Italia la soluzione migliore in quel momento è stata creare una start up scientifica, percorso che è stato intrapreso e finalizzato grazie al contributo di tutti gli attuali soci di GreenDecision.

Ci può definire tre qualità importanti per una donna che lavora in ambito scientifico universitario e tre per una donna che lavora in una società che si occupa di scienza?

Valentina: Le qualità per me importanti per una donna che lavora in ambito scientifico sono la curiosità e la voglia di sviluppare nuove competenze e nuove conoscenze; per una donna che lavora in una società che si occupa di scienza invece direi la capacità di lavorare in gruppo, la capacità di trasferire il proprio entusiasmo agli altri e l'empatia.

Elisa: Ritengo che la preparazione, l'integrità e le capacità siano parametri fondamentali unisex per il successo professionale, sia in ambito accademico che aziendale, e riflettano la singola persona, indipendentemente dal suo genere.

Elena: La passione, la tenacia e il coraggio devono essere il denominatore comune quando si vuole fare ricerca a qualsiasi livello. Nell'ambito universitario direi curiosità, determinazione e capacità di lavorare in gruppo, in azienda la flessibilità, la leadership e l'intraprendenza.

Lisa: Nei due contesti lavorativi ci sono sicuramente delle similitudini. In entrambi i casi è necessario applicare correttamente il metodo

scientifico nei lavori che vengono svolti, creare buone relazioni e saper organizzare il proprio lavoro e quello dei collaboratori. Per una donna che amministra una società a carattere scientifico ci sono sicuramente ulteriori aspetti da considerare, come ad esempio la gestione dell'azienda, che include la predisposizione del bilancio economico della società, la gestione del personale, l'acquisizione clienti etc. I due aspetti, ovvero la correttezza scientifica e la gestione dell'azienda, vanno opportunamente bilanciati per permettere la sostenibilità dell'azienda stessa.

Quali interventi potrebbero essere efficaci per favorire il *gender balance* anche nel mondo della Scienza?

Valentina: Sicuramente degli interventi dal punto di vista del supporto sociale, quindi un supporto per la gestione dei figli e una maggior attenzione da parte della società nel fornire strumenti, vedi asili nido, dopo scuola e asili nido aziendali, e altre cure o supporti (implementazione dei servizi di welfare per la conciliazione vita – lavoro) che garantiscano alla donna di poter lavorare avendo la tranquillità di sapere che i propri figli sono gestiti in maniera adeguata. Promuovere delle politiche all'interno delle società che spingano a non discriminare le donne perché soggette a maternità e quindi di conseguenza promuovere delle logiche di orari flessibili.

Elisa: Si tratta di una domanda molto complessa. Sebbene le università e le istituzioni abbiano compiuto notevoli sforzi verso un miglioramento nell'ultimo decennio, le donne sono ancora sottorappresentate nella comunità scientifica (circa il 33% dei ricercatori a livello globale) e, nonostante le loro performance siano del tutto paragonabili a quelle dei colleghi maschi, il numero di donne in posizioni dirigenziali in ambito scientifico (comprese le promozioni a cattedre ordinarie) è significativamente basso (in Europa solo l'11%, secondo fonti UNESCO). L'implementazione di strategie efficaci per raggiungere la parità di genere delle donne rimane indubbiamente una sfida. Un passo essenziale è aumentare la consapevolezza e l'educazione a tutti i livelli, non solo sulla carta. È necessario che la società impari a pensare e agire in un modo cui non è ancora abituata. Occorre cioè un vero e proprio cambio culturale, che contribuisca anche – ma non solo – a creare un ambiente favorevole per la conciliazione vita-lavoro. In particolare, per le donne in maternità, è fondamentale prevedere l'attivazione di procedure compensative, tra cui asili aziendali, baby-sitting e anche il permesso di paternità obbligatorio.
Il *glass ceiling*, quella barriera invisibile ma concreta che spesso impedisce alle donne di accedere alle posizioni apicali nelle organizzazioni nelle quali lavorano, è purtroppo ancora molto solido, nonostante ci siano già alcune crepe. Ci vorrà tempo per sfondarlo. Tuttavia, sono convinta che avere un numero sempre maggiore di donne di successo in posizioni di leadership contribuirà a incoraggiare, educare e ampliare le menti delle nuove generazioni.

Elena: Ritengo che presupposto fondamentale per promuovere il *gender balance*, anche nel mondo della scienza, sia la divulgazione scientifica a qualsiasi livello, che promuova la consapevolezza di che cosa rappresenta oggi la scienza e il fare scienza. Un'azione capillare in questo senso avvicinerebbe molte più ragazze a questo mondo, abbatterebbe i pregiudizi e mostrerebbe che si tratta di una realtà in cui le donne svolgono un ruolo centrale. Ovviamente è fondamentale che siano contestualmente attuate azioni mirate e concrete dal punto di vista legislativo per promuovere l'occupazione femminile e superare i limiti che ancora troppo spesso la ostacolano.

Lisa: Per favorire il *gender balance* è importante agire fin dai primi anni di vita, creando un ambiente senza stereotipi, a partire dai momenti ludici, evitando ad esempio di differenziare giochi per ‹maschi› e giochi per ‹femmine› e favorendo la partecipazione di entrambi i generi in attività che stimolino la curiosità scientifica. Altrettanto importante è agire con le ragazze delle scuole superiori, illustrando i vantaggi, anche economici, di cui le donne possono beneficiare lavorando in ambito scientifico.

Cosa direbbe alle ragazze che si avvicinano per la prima volta al mondo del lavoro in ambito scientifico?

Valentina: Se una persona vuole essere ragionevolmente certa che il percorso di studi che farà la porterà a svolgere un lavoro che sia attinente con quello che ha studiato, il mondo delle scienze in molti casi offre ancora questa coincidenza. Si parla tanto di economia circolare, ed effettivamente la professione del chimico è una delle più adeguate per affrontare oggi il problema del surriscaldamento globale e dell'impatto dell'umanità sull'ambiente, perché ha le competenze per comprendere cosa non funziona e sapere, da un punto di vista anche industriale, che cosa si può provare a migliorare andando nella direzione della 'carbon neutrality', ovvero della riduzione dell'impatto delle attività umane sulla terra. In seconda battuta, un lavoro in ambito scientifico, che ti proietta su livelli professionali comparabili a quelli degli uomini, ti impegna sicuramente moltissimo, ma ti restituisce anche un'indipendenza che magari altre professionalità non riescono a dare alla donna. È una tipologia di lavoro che ha una fortissima capacità di portare la persona ad un ottimo livello di indipendenza.

Elisa: Alle ragazze che decidano di intraprendere un percorso professionale in ambito scientifico, il mio suggerimento è di non tirarsi mai indietro o farsi prendere dallo sconforto, di lavorare sodo per realizzare i propri sogni, con passione, umiltà e correttezza. Questi sono valori fondamentali, che devono essere sempre ben chiari a chi fa ricerca. I risultati arrivano sempre!
Una piccola chiosa, estremamente personale, che mi sento di lasciare alle ragazze che intendano intraprendere la dura carriera accademica in ambito scientifico, riguarda il compagno di vita. Avere un partner che ci sostiene – nelle decisioni sulla carriera, sullo stile di vita, sui figli – fa spesso la differenza per consentirci di raggiungere il nostro pieno potenziale.

Elena: Siate ottimiste, tenaci e determinate. Non lasciatevi scoraggiare dai primi ostacoli, anzi vi aiuteranno a crescere umanamente e professionalmente. E vi auguro di essere 'fortunate'. Nel mio percorso professionale io ho incontrato uomini e donne eccezionali che mi hanno insegnato molto, mi hanno stimolata e mi hanno incoraggiata su ogni fronte. Mi sento di aggiungere che sono state in particolare alcune donne 'scienziate' ad avere un ruolo centrale nel mio percorso. È grazie a loro se io oggi, nonostante tante difficoltà, posso affermare con orgoglio di fare un lavoro che amo e nel quale credo profondamente.

Lisa: Innanzitutto farei loro i complimenti, perché hanno intrapreso una strada non scontata, sicuramente frutto di una passione e di una scelta ponderata, ma in controtendenza rispetto ai trend del momento. Inoltre, direi loro che c'è molto bisogno delle qualità femminili nel settore scientifico, a patto di non pensare che per avere successo sia necessario imitare il comportamento maschile. Consiglierei quindi di perseverare nel loro modo di essere, perché quelle che da molti vengono considerate 'debolezze femminili' (essere comprensive, favorire il dialogo e la condivisione, evitare di essere autoritarie, ecc.), finiscono spesso per essere, a lungo termine, un elemento di forza per loro e per le aziende che rappresentano.

Valentina Beghetto

Valentina Beghetto è Professoressa Associata presso il Dipartimento di Scienze Molecolari e Nanosistemi (DSMN) dell'Università Ca' Foscari Venezia. Appassionata da sempre delle materie scientifiche e della tutela dell'ambiente, si è laureata in Chimica Industriale e ha conseguito il dottorato in Chimica al fine di comprendere e proporre soluzioni innovative a beneficio dell'ambiente. I suoi interessi principali sono lo sviluppo di prodotti e processi *green* nell'ambito dei principi della chimica verde e dell'economia circolare.

Gli studi più recenti riguardano tecnologie di riciclo di plastiche a fine vita, sviluppo di polimeri innovativi ottenuti da scarti agroindustriali, metodologie sostenibili per la produzione di pelle, catalisi per la produzione di 'platform chemicals' ad alto valore aggiunto. Ha una approfondita conoscenza della chimica dei polimeri naturali e sintetici, dei processi manifatturieri e del loro impatto ambientale, come documentato dai numerosi progetti EU finanziati e dalle pubblicazioni su riviste scientifiche.

Ha oltre 100 tra pubblicazioni, brevetti e comunicazioni congressuali. Responsabile della terza missione per il DSMN, è coordinatrice e partner di vari progetti nazionali ed europei che si occupano di tecnologie ecocompatibili da biomassa e di *best practice* di economia circolare.

Dal 2014 è fondatrice di Crossing Srl, spin off cafoscarino vincitore di numerosi premi, specializzato in prodotti/processi innovativi per processi manIfatturieri socio-economicamente ed ambientalmente sostenibili.

Elena Ghedini

Elena Ghedini è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Molecolari di Nanosistemi dell'Università Ca' Foscari Venezia. La sua attività è principalmente focalizzata sullo sviluppo di materiali e processi indirizzati alla valorizzazione di biomasse e scarti industriali.

Da diversi anni si occupa anche dello sviluppo di nanomateriali e Drug Delivery Systems per applicazioni farmaceutiche, cosmetiche e nell'ambito dei beni culturali. Dal 2018 è socia fondatrice e direttrice scientifica della Start Up Ve Nice, la cui *mission* è innovare il settore cosmetico proponendo soluzioni *hi-tech* all'insegna della sostenibilità.

Elisa Moretti

Elisa Moretti è Professoressa Associata di Chimica Inorganica presso il Dipartimento di Scienze Molecolari e Nanosistemi dell'Università Ca' Foscari Venezia. Ha conseguito la laurea magistrale e il dottorato di ricerca in Scienze Chimiche a Ca' Foscari; si è poi trasferita per un'esperienza biennale post-dottorato all'Università di Malaga.

Attualmente coordina un gruppo di ricerca multidisciplinare incentrato sullo sviluppo di nanomateriali inorganici avanzati per applicazioni energetiche e ambientali, tra cui la produzione e purificazione di idrogeno a bordo dei veicoli, la produzione di idrogeno attraverso la scissione dell'acqua e la decontaminazione dell'acqua da farmaci e coloranti mediante fotocatalisi.

È coordinatrice del Corso di Laurea in Scienze e tecnologie per la conservazione e il restauro e Vice-coordinatrice del Dottorato di ricerca internazionale in Chimica – Delegata per la sede di Venezia – tra Ca' Foscari e l'Università di Trieste. È socia fondatrice e coordinatrice scientifica dello Spinoff ChEERS srl – Circular Economy for Energetic Recycling Solutions, per l'upcycling e la valorizzazione dei rifiuti agro-industriali. Nel 2021 ChEERS è stato premiato come migliore Startup innovativa nella categoria Energia & Ambiente con il Premio ANGI (Associazione Nazionale Giovani Imprenditori), con l'alto patrocinio del Parlamento Europeo, della Commissione Europea e della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Lisa Pizzol

Lisa Pizzol ha conseguito il dottorato in Scienze Ambientali presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Nelle attività di ricerca si occupa di valutazione del destino ambientale, dell'esposizione e del rischio legato alla presenza di sostanze chimiche e di nanomateriali nei luoghi di lavoro e nell'ambiente e della gestione dei siti contaminati e dei *brownfield*.

Ha sviluppato un crescente interesse verso la valutazione della sostenibilità dei prodotti/processi attraverso l'applicazione di strumenti quantitativi come la carbon footprint, l'LCA, le metodologie di analisi decisionale multicriteriale e i Sistemi di supporto alle decisioni. Ha partecipato alla stesura del libro bianco sulla sostenibilità delle bonifiche in Italia coordinato da SURF Italy (Sustainable Remediation Forum), ed è coordinatrice e docente di sostenibilità all'interno del Master in Risanamento sostenibile dell'ambiente e bonifica dei siti contaminati di Ca' Foscari.

Da Luglio 2015 è presidente e amministratrice delegata dello Spin Off GreenDecision SRL, che si occupa di trasferire le conoscenze sviluppate in ambito accademico verso i settori pubblico e privato e di fornire servizi di consulenza e formazione.

Serena Rumello
Studentessa, Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Laura Aimone
Talent handler, organizzatrice di eventi
e Direttrice artistica di Endorfine Rosa Shocking

Laura

***Endorfine* è una rassegna che rappresenta un punto d'incontro tra donne, cinema e sport. Come è nata l'idea?**
L'idea di questa rassegna è nata da un'unione di passato e presente. A 14 anni ho iniziato a giocare a pallavolo, militando tra serie C e serie D per tutta la mia adolescenza. Si trattava di un impegno costante, che mi ha insegnato rigore, disciplina, ma anche il significato del lavoro di squadra e di come, insieme, si possano affrontare vittorie e sconfitte. Soprattutto, la pallavolo mi ha offerto un ambiente sano in cui crescere, divertirmi e imparare a stare in mezzo agli altri. Non sarei la persona che sono diventata se non avessi trascorso tutti quegli anni in palestra! Arrivata a un certo punto della mia carriera, mi è venuta voglia di restituire qualcosa a tutto quello che lo sport mi aveva dato, e ho deciso di farlo attraverso il linguaggio che mi è più congeniale e che è diventato il mio lavoro: il cinema. Mi hanno sempre affascinata le dinamiche che si creano negli ambienti sportivi femminili e inoltre, facendo ricerca, avevo scoperto che in Europa non esistevano rassegne di cinema che unissero donne e sport. È così che nel 2018 è nata *Endorfine rosa shocking, film su donne e sport*.

Gli studi dimostrano che lo sport 'fa bene' per molteplici ragioni: scarica lo stress, rafforza il corpo ma anche la mente, dà maggiore energia, forza e autostima nell'affrontare la vita di tutti i giorni. Quale beneficio ha per lei lo sport e perché ha deciso di dedicargli questa attenzione?
In fase di crescita, lo sport per me è fondamentale per aiutare a sviluppare la personalità dell'individuo e per imparare a gestire la competitività. Inoltre, moltissime dinamiche dell'ambiente lavorativo si possono ritrovare nello spogliatoio, quindi praticare sport è una vera e propria palestra per gli anni che verranno. Da adulti, per quanto mi riguarda, l'attività fisica mi permette di staccare completamente la spina, offrendomi un'occasione per riflettere, rilassarmi, tenermi in forma, ma anche per stare a contatto con la natura. In ambito culturale, lo sport, almeno il taglio che interessa a me, apre innumerevoli finestre sul mondo e diventa un pretesto per poter viaggiare attraverso culture e tematiche contemporanee di ogni genere. È un ottimo spunto di riflessione che permette, proprio per le sue caratteristiche intrinseche, di poter avvicinare anche quegli argomenti più ostici da affrontare e di farlo, se non a cuor leggero, quanto meno con una predisposizione d'animo migliore.

Come si costruisce un festival cinematografico? Quali professionalità e competenze sono necessarie?

Un festival cinematografico è una macchina molto complessa in cui ci sono tantissimi ingranaggi, ognuno dei quali deve essere autonomo, ma anche inserirsi in modo armonico con gli altri. Restando in ambito sportivo, si tratta davvero di una grande squadra che collabora in vista di un obbiettivo comune. Le professionalità principali possono suddividersi in macro-aree: la selezione dei film, la loro programmazione, la comunicazione, la gestione degli ospiti, la gestione del pubblico, la parte stampa, gli sponsor, la grafica, il reparto tecnico che si occupa delle proiezioni e dei sottotitoli. Più l'evento è grande, più sono richieste competenze specifiche. *Endorfine* diciamo che è un mini-festival con maxi-ambizioni, tenuto in vita dalla passione per lo sport e per la cultura di persone che, come me, credono che senza questi due pilastri la vita abbia meno sapore. Non nascondo che in questi sei anni, complice anche il Covid, sia stato estremamente complicato portare avanti questo progetto senza alcun tipo di supporto economico sostanziale. Ma credo profondamente nel messaggio che questo evento trasmette e sono così grata a chi, negli anni, ha deciso di camminare al mio fianco, e continuo ad andare avanti a testa alta.

Quali sono i requisiti per candidarsi al festival? Come avviene la selezione delle pellicole?

Al festival presento sia cortometraggi, sia lungometraggi e mi piace spaziare attraverso i generi, dai documentari ai film di finzione e di animazione. Prediligo opere recenti, ma ne seleziono anche alcune con qualche anno in più purché la tematica sia interessante. I protagonisti indiscussi devono essere le donne e lo sport, entrambi intesi nella loro accezione più ampia del termine. La selezione avviene con candidatura spontanea. Inoltre, grazie al mio lavoro, spesso ho la fortuna di visionare opere che non rientrano nel circuito della grande distribuzione. Quando ne scovo qualcuna a tema, non me la lascio sfuggire per l'edizione successiva di *Endorfine*.

La rassegna riflette sull'impatto sociale dello sport, e lo fa attraverso un cinema che vuole sensibilizzare il suo pubblico. Quali sono i temi sociali che avete affrontato nelle scorse edizioni?

Come accennavo prima, lo sport che presento ad *Endorfine* non è mai quello per antonomasia legato a medaglie e a gare all'ultimo secondo. O meglio, non è solo questo. Si tratta soprattutto di un pretesto per poter affrontare tematiche contemporanee di ogni genere. In queste prime cinque edizioni abbiamo spaziato dalla violenza nello spogliatoio e fuori ai cambiamenti climatici, dal bullismo all'emigrazione, dall'identità di genere all'obesità. Ma *Endorfine* è anche un'occasione per riflettere su argomenti più intimi come, per esempio, il rapporto con i genitori, la fiducia in sé stessi, la rielaborazione di un lutto, la voglia di mettersi in gioco a qualsiasi età. Infine, i film che presento parlano anche di donne che, ad ogni latitudine, sono alla ricerca di un modo di affermarsi e sentirsi accettate, a livello personale e societario, sempre con quella scintilla in più che caratterizza le storie ad alta carica di energia che mi piace raccontare.

Quando si parla di sport ad essere in primo piano è il corpo degli atleti. Il grande schermo ci ha abituato a una determinata rappresentazione dei corpi femminili, distante dai corpi forti delle atlete protagoniste di *Endorfine*. Ritiene che il cinema mainstream dovrebbe seguire più spesso il suo esempio?

Assolutamente sì. Il mio modo di intendere il cinema, da sempre, è caratterizzato da un'attenzione quasi antropologica verso storie di ogni genere che, proprio come nella vita vera, hanno come protagonisti essere umani a 360 gradi, con le loro debolezze, le loro forze, ma, soprattutto, le loro essenze. In questo senso, per me il cinema deve essere specchio della società, sia quando ad essere messo in scena è il reale, sia l'immaginario. L'essere umano è troppo complesso e intrigante per non ritrarlo in tutte le sue sfaccettature, anche in quelle meno perfette dal punto di vista estetico, ma sicuramente più vere.

Laura Aimone

Laura Aimone lavora nel mondo del cinema da più di quindici anni. Laureatasi in Lingue e letterature straniere, nel corso degli studi universitari sviluppa un interesse spiccato verso il cinema che approfondirà durante l'anno di Erasmus presso la Københavns Universitet a Copenhagen in Danimarca e con un master presso il Mount Holyoke College in Massachusetts, negli Stati Uniti. Ha lavorato all'Ufficio Cerimoniale ed Eventi della Biennale di Venezia e come responsabile dell'Ufficio Delegazioni Film; come freelancer ha collaborato con alcune tra le principali istituzioni legate al cinema a livello mondiale, in Europa, Qatar, Arabia Saudita e Macao.

Oltre a specializzarsi nella gestione dei talent, del red carpet e degli aspetti organizzativi legati all'accoglienza degli ospiti, Laura si occupa della parte contenutistica dei Festival e diventa consulente alla programmazione, con particolare interesse per i film dell'area araba del Golfo. Laura è inoltre ideatrice e curatrice della rassegna *Endorfine rosa shocking, film su donne nello sport* e ha partecipato nella sua carriera come giurata a numerosi Festival di Cinema internazionali.

Organizza mostre di arte e fotografia e collabora a livello internazionale con aziende specializzate nel settore lusso. Nel 2019 avviene il suo esordio alla regia, scrivendo e dirigendo la sua prima opera cinematografica: un cortometraggio dal titolo *Il carnevale della vita*, con la partecipazione amichevole di Leo Gullotta.

Mattia Berto
Attore, regista e fondatore del Teatro di Cittadinanza

conversa con
Eleonora Fuser
Attrice

fotografie di
Giorgia Chinellato
tratte dalla performance
Il tempo di una piega - Teatro in Bottega

Eleonora

Venezia è la città del teatro. Lo è perché è scena costante, con i suoi palazzi, i suoi palcoscenici naturali di campi e campielli e grazie ai suoi abitanti: i veneziani. I veneziani parlano sempre, e sono partecipi costantemente delle vicende altrui nell'incontrarsi in città. Amano far spettacolo di sé stessi, e sono sempre pronti a scendere in campo. Il commediografo per eccellenza, Carlo Goldoni, seppe far spettacolo della società veneziana e raccontò queste caratteristiche degli abitanti e della città.

A Venezia si fa teatro dal 1500, basti pensare che il 29 dicembre 1508 il Consiglio dei Dieci si espresse addirittura contro il recitar commedie e il travestimento con maschere. Soprattutto durante i carnevali era difficile tenere a bada le Compagnie della Calza, confraternite di giovani patrizi veneziani che animavano la città. Veneziani attori, veneziani libertini e sperimentatori. È nel Teatro di San Cassiano, della famiglia Tron, che nel 1637, per la prima volta nella storia, il pubblico paga un biglietto. Teatri come impresa – i veneziani sono i primi anche in questo – e la città nel Settecento di teatri ne contava più di venti. La scena dei comici dell'arte, ma anche la scena della musica fino alla caduta della Repubblica. Nell'Ottocento anche la Venezia dei teatri è ancora in primo piano nella rivoluzione sociale in atto nel Paese intero. Basti citare la prima dell'Attila di Giuseppe Verdi al Teatro La Fenice il 17 marzo 1846, la cui cabaletta di Foresto entra a pieno titolo nel repertorio risorgimentale, o la serata del 6 febbraio 1848, sempre alla Fenice, nella quale la danzatrice e patriota Fanny Cerrito si presenta in scena avvolta nel tricolore, suscitando un delirio nella folla degli spettatori veneziani.

Negli anni Ottanta del Novecento i veneziani sono ancora una volta protagonisti di una rivoluzione teatrale, quella del maestro Maurizio Scaparro, che porta il teatro dappertutto, ma che soprattutto invita i cittadini ad abitare, travestendosi e giocando, la città come un vero palcoscenico.

Un teatro galleggiante: il Teatro del Mondo di Aldo Rossi sarà simbolo di Venezia, scena costante e teatro viaggiante. Venezia mondo, Venezia del mondo.

Quando mi è stato chiesto di pensare a un'attrice che incarnasse l'essenza del teatro e della venezianità, ho subito pensato all'incredibile Eleonora Fuser, da tutti conosciuta come la 'Nora Fuser'. Nora è un'artista generosa, che si dà completamente alla scena e alla vita. Quando recita ha la capacità di farci fare un viaggio: dai personaggi della memoria a quelli della contemporaneità. In Nora Fuser c'è arte e tecnica, ma vi è anche un incredibile talento naturale. Ci accomuna l'idea di un teatro che mette al centro le persone, la città e chi la vive. Un teatro di cittadinanza necessario a Venezia, e non solo.

Nora, raccontaci la tua storia di donna e attrice.
Sono nata in una famiglia popolare veneziana molto amante del teatro, mio padre vinse un *Primo applauso* a Roma con Silvio Noto nel 1956, ed è proprio la mia famiglia, insieme a Venezia, ad avermi trasmesso questa passione per il teatro. Venezia è il teatro. Negli anni Sessanta e Settanta muovo i miei primi passi teatrali, con i miei genitori, al dopolavoro della Montedison. Gli anni seguenti, con l'attività politica in fermento, formammo insieme ad un gruppo di amici il *Tag il cerchio in Piazza*, uno spazio dove ospitavamo cinema, teatro e musica, un punto di aggregazione culturale, e facemmo un grosso lavoro nei quartieri della città. Un lavoro quasi antropologico, mettendo in piazza e in gioco le storie e le favole del posto. In quegli anni ho avuto l'opportunità di fare degli incontri straordinari, come ad esempio quello con il *Living Theater* e altri gruppi d'avanguardia.
Erano gli anni Settanta, e il teatro era teatro politico. A partire dagli anni Ottanta frequentai una scuola di antropologia teatrale, diretta da Eugenio Barba dell'*Odin Teatret*, e grazie a quest'esperienza misi a confronto la mia cultura popolare, la mia commedia dell'arte veneziana, con tutti i segni orientali. Un'esperienza eclatante. Quando tornai a Venezia nel 1983, insieme a Carlo Boso, iniziammo un laboratorio internazionale di commedia dell'arte. Avevo un bagaglio di nuove esperienze vissute e decisi di lavorare ad una maschera al femminile: la strega. La maschera della strega tra il 1500 e il 1600 era una protagonista della società civile, aveva un ruolo sociale, era un'imbonitrice e una consigliera nelle famiglie dell'epoca. Da qui ha inizio la mia storia con il mondo delle maschere e con tanti maestri artigiani come Stefano Perocco e Giorgio De Marchi. Ho poi lavorato per un lungo periodo con il teatro Stabile del Veneto, quando il direttore artistico era un grande attore del Novecento, Giulio Bosetti, con lui ho lavorato sui classici della storia del teatro mondiale, e qui ho imparato il lavoro sul testo ma soprattutto il lavoro della verità nella finzione teatrale.

Cosa vuol dire essere una donna attrice?
La donna è teatro, ma chiaramente è condizionata. Il teatro è fatto tutto da ruoli maschili, basti pensare che in passato anche i ruoli femminili erano interpretati da uomini. La commedia dell'arte tuttavia fa la rivoluzione, mettendo in scena, a partire dal 1500, le donne. Donne-attrici di altissima formazione culturale, poetica e musicale. Questo è il mio messaggio per le nuove generazioni: studiare e lavorare su sé stesse per imparare a fare un mestiere che è speciale, un processo molto profondo di conoscenza per raggiungere la consapevolezza dentro e fuori di sé e sul palcoscenico.

Che rapporto hai con Venezia?
Venezia è la mia città natale ed è un eterno conflitto, un luogo che ti lascia e ti prende. Venezia è irresistibile, come la passione e il teatro. Sono fuggita da lei, ora sono tornata e voglio morire qui.

Che cos'è per te la leadership al femminile?
Ho vissuto il femminismo degli anni Settanta, e credo in un'idea di condivisione e autonomia della donna. A volte non è semplice creare un equilibrio fra di noi ma, dopo lunghe battaglie, siamo riuscite a prenderci il nostro posto, il giusto respiro, le giuste possibilità e opportunità.

Da grande vorrei essere Lei

Serena Rumello
Studentessa Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Annalisa Rossi
Dottoressa di Ricerca in Filosofia,
Coordinatrice didattica del Master COFIL Ca' Foscari
e Consulente Filosofica

Continuano gli approfondimenti della rubrica «Da grande vorrei essere Lei» dedicata alla scoperta e alla promozione di ruoli professionali innovativi, 'fuori dall'ordinario' o di difficile accesso in ambiti interessanti per le studentesse e gli studenti di Ca' Foscari. In questo numero parliamo della figura del Consulente Filosofico.

Introduzione
La figura del consulente filosofico si inserisce in una sempre più ricca offerta di consulenza, e attinge dalla filosofia per aiutare le persone ad affrontare i problemi concreti della quotidianità. Durante il dialogo filosofico, attraverso la narrazione da parte del consultante delle sue ragioni e dei suoi punti di domanda, si arriva a cercare insieme le possibili interpretazioni di una determinata situazione, provando a guardare al problema da diversi punti di vista. La consulenza filosofica vuole essere un viaggio in compagnia nei meandri della riflessione, non vuole offrire risposte, soluzioni o modi 'giusti' di pensare, bensì porre nuove domande.

Compiti di un Consulente Filosofico
La consulenza filosofica si può svolgere in due modalità: attraverso colloqui individuali o consulenze di gruppo. Inoltre, il consulente filosofico opera sia in contesti pubblici che privati e può fornire una prestazione autonoma o lavorare in team con altre figure professionali.

Hard e soft skills necessarie
Le competenze di chi svolge la professione di consulente filosofico sono ampiamente sovrapponibili con quelle di chi fa ricerca filosofica e anche con le competenze di chi studia per laurearsi in Filosofia. Tuttavia, differiscono in una certa misura, poiché nella consulenza filosofica il piano dell'universale non è separabile dal piano particolare, costituito dagli eventi che appartengono all'esperienza vissuta dalla persona. Le competenze filosofiche che possono essere considerate hard skills, tra cui la riformulazione di idee, la problematizzazione, la concettualizzazione e l'argomentazione, si nutrono di tratti soft che sono la pratica di apertura e l'ascolto, la pazienza nella ridefinizione di significati e nello stare nei problemi, la curiosità, l'accoglimento delle sfide interpretative. Ulteriori requisiti sono la massima serietà nello studio della filosofia, nella ricerca filosofica continua e nella scelta della formazione in consulenza filosofica da intraprendere, oltre a una totale apertura alle contaminazioni culturali, disciplinari e formative, nonché professionali, e della disponibilità a lavorare filosoficamente e continuamente su sé stessi.

Titoli di studio richiesti
Il conseguimento della laurea in Filosofia e di ulteriori certificazioni è da considerarsi propedeutico, ma non obbligatorio, ai fini dell'esercizio della professione di consulente filosofico. Ciononostante, per chi fosse interessato alla formazione nell'ambito della consulenza filosofica, in Italia e all'estero sono disponibili master, corsi di formazione, progetti, laboratori, seminari, convegni, pubblicazioni di consulenza filosofica promossi da vari enti e associazioni. L'accesso al Master COFIL di Ca' Foscari, che si distingue per la sua continuità, è subordinato al conseguimento della laurea specialistica/magistrale o vecchio ordinamento, prevalentemente in Filosofia, anche se nelle ultime edizioni è stata aperta la valutazione di altri percorsi di studi in sede di selezione.

Cosa differenzia la consulenza filosofica da altre tipologie di counselling?
Si differenzia in base alla filosofia stessa, in quanto inarrestabile differenza e pratica di approdi del significare. Ma si differenzia anche per il modo di intendere la consulenza, che la natura filosofica vuole generarsi come essere in relazione nel linguaggio. Pertanto, fatti salvi alcuni strumenti elaborati da altre forme di consulenza con cui la consulenza filosofica si confronta, questa persegue nel dialogo con e per la persona i propri obiettivi di ricerca di prospettive nuove su sé stessi, sugli altri e sul mondo. Con un approccio ermeneutico e critico che scava le ragioni delle nostre idee fino alla messa in evidenza delle contraddizioni, che sole riorientano le nostre capacità di interpretazione delle cose e dei problemi. Anche e soprattutto delle questioni esistenziali, che non sono passibili di soluzione e in cui bisogna imparare a stare per riconfigurarle, migliorando così scelte e azioni. Tutto questo qualifica, a mio parere, la consulenza filosofica come *problem dissolving*.

Come si è evoluta la professione del consulente filosofico negli anni?
Un passo fondamentale per l'esercizio della professione di consulente filosofico è stata la promulgazione della Legge 4/2013, che disciplina le professioni non organizzate in ordini e collegi. La figura si è evoluta ampliando progressivamente il proprio campo d'azione: da contesti più tradizionali come la scuola, l'azienda, il centro di salute mentale, il carcere, a nuove contaminazioni, come quelle nei mondi dell'arte e dello sport. Inoltre, i centri anti-violenza e la ricerca scientifica potrebbero rappresentare una prossima espansione, assieme all'ampliamento delle tematiche su altri ambiti, dai robot sociali all'identità virtuale, all'eco-consulenza filosofica. La professione della consulente e del consulente filosofico si è poi diffusa attraverso i tirocini formativi del Master COFIL e di altri master e corsi di formazione. I due volumi[1] che raccolgono saggi e abstract dai lavori del master veneziano offrono un quadro sullo stato dell'arte della ricerca e della presenza della consulenza filosofica.

Come nasce e come si struttura l'offerta formativa del Master di II livello in Consulenza Filosofica (COFIL) di Ca' Foscari?
Il Master ha preso avvio nel 2005, inizialmente in forma biennale, per poi divenire annuale dall'a.a. 2021/22. L'idea del Master è nata a partire da una discussione in cui l'allora Dipartimento di Filosofia e Teoria delle Scienze di Ca' Foscari era interamente coinvolto; a partire da questa riflessione è stato istituito con un Collegio che vedeva coinvolti nella veste di responsabile scientifico il prof. Umberto Galimberti e nel ruolo di Direttore il prof. Luigi Perissinotto. Dall'edizione 2021/22 la direzione del Master è stata assunta dal prof. Gian Luigi Paltrinieri. Per quanto riguarda la nascita scientifico-didattica del master, è da intendersi come risposta formativa al crescente interesse per la consulenza filosofica sviluppatosi in Italia tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila. Il programma formativo si struttura in una prima parte che si articola

1
L'ultimo volume è stato pubblicato da Mimesis a dicembre 2022, a cura di F. Batisti, A. Morelli e A. Rossi e si intitola *La consulenza filosofica oggi tra formazione e ricerca*.

Annalisa

in tre moduli: la dimensione filosofica e teorico-metodologica della consulenza filosofica (che prevede lezioni di ermeneutica, fenomenologia, pragmatica, logica, teoria dell'argomentazione, maieutica, etica, ecc.); la dimensione interdisciplinare della consulenza filosofica (che prevede lezioni di psichiatria, counselling, terapia breve strategica, consulenza alle imprese di famiglia, antropologia, sociologia, ecc.); la consulenza e le pratiche filosofiche – esperienze (che prevede contributi di consulenti filosofiche/i che operano attraverso progetti di dialogo socratico, *philosophy for children* e *for community*, pensiero critico, *café philo*, arte del domandare, ecc.). La seconda parte del Master comprende per ciascun corsista una o due esperienze di tirocinio formativo presso scuole, amministrazioni pubbliche, istituzioni socio-sanitarie, aziende e organizzazioni no profit, fondazioni, ecc., e la supervisione in aula, relativa alla redazione del progetto formativo, all'attività di stage e alla stesura dell'elaborato finale.
Non si può poi non menzionare la realtà dello Sportello di Consulenza Filosofica, nato nell'ambito del Master e consolidatosi come servizio su tre livelli: formazione integrativa per la classe di corso (competenze e metodi filosofici, simulazioni e laboratori di consulenza filosofica); azione chiave inserita nel Piano di Uguaglianza di Genere 2022 (consulenza filosofica individuale e di gruppo per tutte le persone che studiano o lavorano a Ca' Foscari); percorso per le competenze trasversali e l'orientamento (PCTO) "Consulente filosofico/a" rivolto alle Scuole del territorio (e non solo).

Il consulente filosofico è solo uno dei possibili sbocchi professionali dei laureati in Filosofia. Perché molte aziende oggi cercano professionisti in questo campo e quali sono le competenze che sviluppa chi intraprende questo percorso?
Le aziende e altre organizzazioni private, come fondazioni, banche, cooperative sociali, associazioni, ecc., così come le organizzazioni pubbliche, quali amministrazioni, istituzioni sanitarie, istituti scolastici, ecc., e di formazione richiedono interventi di consulenza filosofica perché hanno fatto esperienza, oppure intuiscono, che il sapere non tecnico-specialistico costituito dalla Filosofia sviluppa sinergie virtuose nelle condizioni di *teamwork* con differenti saperi di settore e figure professionali, come counsellor, psicologi e psicoterapeuti, psichiatri, insegnanti ed educatori, operatori sociali e sanitari, manager, ecc. Può poi darsi il caso di una collaborazione tra Università e azienda, come nel caso della mia partecipazione al Laboratorio innovativo interdisciplinare organizzato dall'ufficio *PinK (Promoting Innovation and Knowledge*) di Ca' Foscari in collaborazione con FIS SpA e Brenta SRL, in cui il contributo della consulenza filosofica era richiesto per pensare assieme ad altri profili professionali, nell'ambito della chimica e delle scienze ambientali, dell'economia, del marketing, del management, della sicurezza, ecc., allo sviluppo di metodologie di analisi di fattori di sostenibilità.

In che modo lo sguardo femminile può rappresentare un valore aggiunto nell'ambito della consulenza filosofica?
Questa domanda mi dà modo di approfondire un po' di più la complessità che è il cuore della consulenza filosofica. Lo sguardo femminile non corrisponde allo sguardo delle donne in senso biologico e culturale in contrapposizione agli uomini, ma piuttosto si può parlare di sguardo femminile quando si viene a creare una prospettiva relazionale che si oppone al paradigma individualistico. Vorrei quindi sottolineare che lo sguardo femminile non rappresenta solo un valore aggiunto, ma un valore fondamentale, se riflette questa prospettiva. In termini filosofici, anche un uomo può essere portatore di questo sguardo femminile attingendo al femminile che è parte di sé stesso. Il mio tentativo è quello di sganciare il femminile da ciò che si definisce donna biologicamente e culturalmente per offrire una prospettiva più ampia. Lo sguardo femminile è tutti quegli sguardi al confine di un io che va oltre sé stesso, e ridefinisce le idee di sé, degli altri e del mondo, in quanto fa esperienza di una realtà, per così dire, aumentata dalla filosofia.

Biografia
Annalisa Rossi è Dottoressa di Ricerca in Filosofia. Ha conseguito la Laurea in Filosofia e Dottorato a Ca' Foscari e ha studiato presso la Leopold-Franzens Universität di Innsbruck, l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli e la Technische Universität di Berlino. Nel 2006 ha pubblicato il saggio edito da Mimesis *Possibilità dell'io. Il cogito di Descartes e un dibattito contemporaneo: Heidegger e Henry* sui risultati della sua ricerca di dottorato. Ha iniziato la sua carriera con un impiego in azienda come assistente ufficio sicurezza e collaborando alla docenza e al tutoraggio didattico in qualità di assistente formativa nel Master Universitario di II livello in Consulenza Filosofica (COFIL) di Ca' Foscari, fino ad ottenere l'incarico di coordinamento didattico nelle ultime edizioni. Negli ultimi dieci anni, il suo spazio di sviluppo professionale nella consulenza filosofica si è arricchito con due Assegni di Ricerca presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali di Ca' Foscari e si è aperto in ulteriori e significative direzioni: la collaborazione di docenza nel Master in Philosophical Counselling and Consultancy della West University di Timisoara (RO) dal 2016 a oggi, la direzione scientifica dei progetti e lo svolgimento delle attività di consulenza filosofica per scuole e per aziende – un esempio di continuità la U.O. Formazione Aziendale, ASST degli Spedali Civili di Brescia nel 2019 e 2020.

Parliamo D

Paola Vescovi
Direttrice Ufficio Comunicazione e Promozione di Ateneo
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Rossana Di Michele
CEO e fondatrice di storielibere.fm

Lei ha fondato storielibere.fm, ci racconta come è nata questa idea?
Nel 2017 mi sono trovata a collaborare con Radio2, che si stava trasformando da radio di racconto in radio 'di flusso', cioè quattro minuti di chiacchiere e un brano musicale, dismettendo un piccolo patrimonio di autori storyteller, come Matteo Caccia o Michele Dalai, che di fatto facevano già programmi narrativi molto simili a podcast. Nella mia biografia di autrice, regista e produttrice c'erano anche i documentari, e tanta divulgazione, e per me è stato naturale capire che si stava creando in Italia uno spazio per un approfondimento che rimettesse al centro la parola e la competenza, come stava già succedendo per esempio negli Stati Uniti grazie alla diffusione dell'abitudine di ascoltare i podcast. Così quando sono stata chiamata da Gian Andrea Cerone a collaborare con lui per rilanciare la sua casa di produzione, gli ho proposto di farlo nel mondo dell'audio invece che in quello del video, e in tre mesi di duro lavoro – la nostra sede erano i tavoli da pranzo del caffè della Fondazione Feltrinelli, dove abbiamo ricevuto i nostri primi autori e collaboratori – abbiamo preparato un piano industriale e un piano editoriale da sottoporre ai suoi finanziatori, che ci hanno creduto, contribuendo insieme a noi al lancio di *Storielibere*, *Scritto a Voce*, che ha visto la luce al Salone del libro nel maggio 2018 con le sue prime otto serie podcast. *Storielibere* è nata insieme ad alcune sue serie che sono ormai dei long seller da milioni e milioni di download, come *Morgana*, *Fucking Genius* e *Il Gorilla ce l'ha piccolo*, tre serie di divulgazione che ancora oggi pubblichiamo e che hanno costruito delle community di ascoltatori numerosissime e fedelissime, a cui poi si sono aggiunti altri capisaldi come *Copertina*, *Archivio Pacifico*, *Bestiario Politico* e tanti altri.

Come si colloca il successo del podcast nel contesto culturale e comunicativo attuale?
C'è bisogno di luoghi in cui approfondire godendo di buona scrittura e senza lo stress del ritmo forsennato a cui spesso il video ci obbliga. Il podcast è di facile fruizione, la maggioranza degli utenti li ascolta in cuffia direttamente sul telefonino, ma non impone semplificazioni e quindi permette di affrontare le tematiche in tutta la loro ricchezza e complessità. Non ci sono molti altri media che ti concedono questo privilegio, e questo vale sia per gli ascoltatori, che sanno di occupare il loro tempo arricchendo il proprio bagaglio di conoscenze e competenze e riconoscono al podcast quindi un posto speciale nel tempo dedicato alla fruizione di contenuti digitali, ma vale anche per i podcaster, che finalmente usufruiscono di una palestra di scrittura in cui portare nuovi contenuti che magari non sono adatti per le altre forme di comunicazione, trovando una propria voce e un proprio pubblico.

Che caratteristiche deve avere un podcast per avere successo?
Deve arrivare da una militanza autentica: più il narratore è attivo oltre che competente nelle tematiche che tratta, maggiore sarà il rapporto di fiducia che creerà con i propri ascoltatori. Non importa la dizione – una inflessione dialettale o un difetto di pronuncia possono trasformarsi in una cifra stilistica – quello che conta sono la passione e il coinvolgimento che arriveranno agli utenti. La capacità performativa può arrivare anche con una buona direzione in fase di registrazione e con l'esperienza, ma se non maneggi la materia gli ascoltatori non perdonano. E poi, come ho già detto, una buona scrittura: i podcast che fanno catalogo non nascono improvvisando, e la dimensione del podcast costringe a scoprirsi in una nuova veste che è diversa da quella della scrittura su carta o per la radio e la TV; con il podcast ti rivolgi alle persone in modo intimo, con la consapevolezza di dover includere chi ascolta ma senza gli eccessi di confidenza a cui costringe la diretta radiofonica. Si ha successo se si è lineari, didascalici quanto basta ma soprattutto se si utilizza una scrittura immaginifica, quella della tradizione orale, perfetta per essere accompagnata e sottolineata con l'ausilio della musica e dei suoni.

Rossana

Intrattenimento e divulgazione: due concetti di cui oggi si parla molto. Come li interpreta e declina nella sua attività di comunicatrice?
Uno senza l'altro non possono trovare spazio nei podcast, quella che si definisce 'permanenza' ha un valore più importante persino del numero di download che riesci ad ottenere. Se un podcast è ascoltato all'80% della sua durata è già un successo, ma se hai un nome famoso e non riesci ad intrattenere il rischio di perderti per strada dopo i primi minuti una buona fetta dei tuoi ascoltatori è concreto. Avere fatto tanto *infotainment* mi ha permesso di imparare che il massimo è riuscire a fare un prodotto culturale anche 'alto' che però riesca ad arrivare a molti, ma senza per forza doversi piegare a compromessi. Non tutti possono diventare dei numeri uno nell'arte di divulgare intrattenendo, e per questo l'attività di scouting di talenti capaci di farlo è tra le mie priorità. E infatti i nostri podcast possono vantare permanenze da record, *Morgana* si attesta sul 100% ma molte altre nostre serie viaggiano su percentuali tra l'80 e il 90%, una bella soddisfazione!

Il podcast è diventato un fenomeno di moda: basti pensare alle numerose *celebrities* che comunicano attraverso questo linguaggio: che analisi ne fa, dal suo punto di vista, in un'ottica di medio-lungo termine?
Come tutti i mezzi di comunicazione digitali e non, dallo youtuber, al tik toker, ma persino lo sfornatore di best seller cartacei o la star della TV, il podcast ha le sue star, quelle nate e diventate famose grazie a questo medium. Personalmente credo che questi siano quelli destinati a dominare il mezzo anche in futuro, anche perché sono i più integrati nella circolarità del digitale, grazie alle newsletter per esempio, che permettono a un podcaster anche di mantenersi in autonomia. Poi ci sono i personaggi crossmediali che ovunque li metti trovano un pubblico, ma l'esperimento di travasare un personaggio da altri media al podcast, se mancano le caratteristiche di competenza e empatia indispensabili a conquistarsi uno zoccolo duro, spesso ha portato a dei fallimenti.

La frase, l'immagine, il concetto o l'hashtag che più l'ha ispirata nel suo lavoro.
Sicuramente soprattutto all'inizio ho mutuato molto dalla filosofia dello 'Slow Food' di Carlin Pedrini, con l'idea di proporre una dieta mediatica 'slow' anche per le orecchie, poi il nostro pay off 'scritto a voce' che contiene proprio l'essenza di quello che facciamo, e infine il termine 'militanza', che spiega persino come capire se la propria idea è giusta per un podcast perché ti porta a porti la fatidica domanda: «perché qualcuno dovrebbe ascoltare questa storia raccontata proprio da me?».

Lo strumento di lavoro che usa di più e consiglia a chi intende occuparsi di comunicazione in maniera professionale.
Lo smartphone. Se utilizzato nel modo giusto è uno strumento versatile e potente, ci sono telefonate da pochi minuti che risolvono problemi che richiederebbero la scrittura di decine di e-mail, la dettatura con poche correzioni permette di non disperdere le buone idee che possono arrivare nei momenti più disparati, e poi la ricerca, l'osservazione della realtà che ci mostra tutto il mondo scorrendo il pollice.
Ma più di tutti mi piace e credo sia indispensabile tenere occhi e orecchie aperte e camminare, essere nei luoghi e studiare, osservando direttamente i fenomeni. Ogni tanto bisogna trovare la forza di staccare tutto e di vivere le esperienze che ci arricchiranno, quelle esteriori e quelle interiori, la riflessione, l'incontro. Non c'è strumento e fonte di ispirazione più potente.

Comunicazione e imprenditorialità: quali consigli darebbe a un/una giovane che voglia intraprendere questo percorso?
Di non pensare mai che l'importante è solo fare cose belle e che piacciano, bisogna tenere conto in ogni momento che anche l'impresa culturale è fatta di uscite e di entrate, di costi e ricavi. Il nostro capo – siamo partecipati da luglio 2021 per il 30% dal gruppo Mauri Spagnol e considero Stefano Mauri alla stregua di un super boss da cui imparare – ci ha mandato la settimana scorsa la lezione di un professore che spiegava questo concetto con parole semplici e dirette, e credo nessuno di noi che operiamo nel campo dei beni culturali e dello spettacolo possa fare a meno di ricordare sempre che solo se c'è un ciclo monetario c'è impresa e si partecipa davvero alla creazione del valore.

di Miriam Bertoli
Digital & content
marketing strategist,
consulente e formatrice

Strategie e strumenti in digitale per il mondo del lavoro

La tecnologia è oggi una parte essenziale di tutte le professioni, non solo di quelle strettamente digitali. L'arte, il turismo, la finanza, la cultura, il management, la moda, la salute, le HR, la chimica, l'agricoltura… e ogni altro ambito e settore sono trasformati più o meno in profondità dal digitale.
Il mondo del lavoro sta cambiando rapidamente: per trovare lavoro, avviare un'impresa, competere con successo è ormai fondamentale *avere buone competenze digitali.*
Con questo articolo inauguro con piacere una serie di contributi in cui presenterò strategie, competenze e strumenti in digitale indispensabili nel mondo del lavoro, indipendentemente dall'ambito professionale di interesse.

Ho scelto di dedicare questo primo contributo a una panoramica degli strumenti e atteggiamenti più importanti. Riprende il format delle *Cassetta degli attrezzi* che ho sviluppato in collaborazione con il Career Service e con il quale negli ultimi anni abbiamo portato queste competenze a centinaia di studentesse e studenti di Ca' Foscari, con seminari, incontri di formazione e con la preziosa brochure «10 passi per costruire la tua cassetta degli attrezzi digitali» (potrai scaricarla sulla piattaforma Moodle di Ateneo o più semplicemente cercando il titolo su Google).
Quali sono, dunque, gli attrezzi digitali più importanti?
Per chiarezza, possiamo organizzarli in 3 grandi gruppi: strumenti e atteggiamenti per trovare lavoro, per comunicare in ambito professionale e per collaborare e gestire progetti grandi e piccoli.
In digitale possiamo prima di tutto costruire una parte della nostra identità, far arrivare una prima ottima impressione professionale a chi si informa in rete prima di incontrarci per un colloquio, per esempio. Tenendo sempre presente che anche gli aspetti più personali che decidiamo di pubblicare, soprattutto nei social media, sono a pochi click di distanza da quelli professionali e vanno quindi considerati con attenzione.
A questo proposito, è importante sottolineare che anche il silenzio comunica: una ricerca per nome e cognome su Google o LinkedIn costituisce spesso il primo contatto o l'opportunità di confermare e ampliare la propria reputazione professionale. Se non restituisce risultati, è già un primo messaggio.
LinkedIn è per eccellenza lo strumento da conoscere e affinare ed è anche un ottimo strumento per prepararsi a un colloquio: si possono reperire informazioni sul percorso di carriera delle persone che si incontreranno durante il colloquio, scoprire e valorizzare relazioni comuni,

informarsi sulle novità dell'azienda, sui principali progetti in corso e futuri, sulle altre posizioni aperte e molto ancora.

Rimanendo nell'ambito dei social media, è opportuno curare anche la presenza su Instagram, TikTok, Facebook, YouTube, soprattutto in alcune professioni e settori.

Anche per chi valuta di non utilizzarli in modo attivo pubblicando contenuti, queste reti sociali sono preziose per scoprire opportunità professionali attraverso il passaparola, far sapere che si sta cercando lavoro, rimanere aggiornati su contenuti tecnici a tema.

Una buona cassetta degli attrezzi contiene naturalmente una serie di strumenti digitali per lavorare e collaborare, ogni giorno. Uno dei più utilizzati è l'email, così familiare che le dedichiamo spesso la maggior parte del tempo nelle nostre giornate lavorative, insieme alle riunioni virtuali, ibride o in presenza. Per l'email, le buone regole passano da una comunicazione chiara ed efficace, a partire dall'oggetto stesso, che deve anticipare il contenuto dell'email in modo chiaro e diretto.

A proposito della gestione del tempo e della necessità di mantenere relazioni professionali sostenibili – nel senso più ampio del termine – segnalo in particolare:

- l'importanza di pesare sempre la necessità di inserire una o più persone in copia ai messaggi: qual è l'obiettivo? È davvero necessario impegnare il loro tempo nella lettura?
- la possibilità, che sempre più strumenti danno, di pianificare l'orario di invio. Una volta preparato il messaggio, il rispetto del tempo di colleghi e collaboratori passa anche dal pianificare l'invio in orario di lavoro, evitando per esempio la sera tardi e i fine settimana.

A questi strumenti e atteggiamenti, aggiungo la conoscenza dei sistemi di intelligenza artificiale generativa. Usiamo tutti i giorni l'intelligenza artificiale, senza nemmeno rendercene conto. In questi ultimi mesi si stanno rapidamente diffondendo strumenti che ci permettono di creare testi, video e immagini a una velocità mai vista prima d'ora nella storia. Con GPT e ChatGPT, MidJourney, DALL-E e tutti i nuovi sistemi che verranno lanciati o resi accessibili su larga scala nei prossimi mesi, la cassetta degli attrezzi dovrà farsi più spaziosa per accoglierli. Allo stesso tempo, anche gli strumenti che utilizziamo ora (pensiamo a Teams, Zoom e così via) verranno potenziati con piccole e grandi automazioni. D'altra parte, ne vediamo già da tempo alcuni anticipi, per esempio quando Gmail ci suggerisce il testo con cui rispondere a un'email. Siamo all'inizio dell'automazione delle professioni intellettuali e creative. Quelli che ho elencato poco fa sono strumenti innovativi, e come ogni innovazione richiedono a mio avviso di essere accolti, prima di tutto con una serie di *atteggiamenti*: la curiosità di esplorare, il coraggio di testare e sbagliare e, infine, cultura e visione 'lunga' per poterli governare e integrare in modo *creativo e non distruttivo* nel percorso professionale e di carriera.

Viaggi nei luoghi dell'anima

a cura di
Gloria Aura Bortolini
Giornalista, regista, fotografa e
conduttrice televisiva

Una rubrica in viaggio tra i luoghi dove la donna ha lasciato un segno.

Il viaggio per me è un approccio alla vita. Sono italiana, ma più di tutto mi sento cittadina del mondo. Mettersi in viaggio, cambiare Paese, per me è come uscire di casa e conoscere i nuovi vicini. Fin da piccola ho sempre viaggiato e ho anche vissuto per molti anni all'estero in diversi Paesi dove ho imparato il rispetto, la coesistenza, l'interazione tra culture e persone di diverse razze. Questo sguardo sull'esotico, l'anticonvenzionale, si è tradotto poi nel mio lavoro. Sono una giornalista e visual storyteller, racconto storie per immagini, dai documentari alla fotografia. Dalla televisione, in programmi di viaggio come Kilimangiaro, Camper e Top Tutto quanto fa tendenza, al cinema e ai canali social. A volte ho carta bianca sulla scelta del soggetto, altre volte devo seguire una linea guida. Mi è capitato di realizzare un film collettivo sul tema del confine. Ogni regista era chiamato a dare un'interpretazione del concetto di confine e a raccontarlo in un cortometraggio. Per la prima volta mi sono interrogata davvero sul suo significato, e mi sono detta che i confini più grandi li costruiamo noi nella nostra mente, per proteggerci dalle paure, dai nostri limiti e dubbi. Io ho trovato sempre stimolante guardare la linea dell'orizzonte ed immaginare ciò che sta oltre. Appena ho potuto sono partita, e ho imparato a muovermi nel mondo senza paura. Il vero viaggio per me non è una vacanza all'insegna del relax, lo definirei piuttosto un'esperienza terapeutica che forgia mente e corpo. Quando usciamo dalla nostra zona di comfort e ci sottoponiamo alla fatica, a nuove sfide e a prove estreme, ne usciamo più forti. Questo è il souvenir più bello che un viaggio ci possa lasciare. Fragilità e paure sono solo blocchi da superare e il viaggio ci mette nella condizione ideale per affrontare i nostri limiti, perché ci obbliga ad un confronto con noi stessi. L'anima di chi viaggia è in continua evoluzione. Nella routine di tutti i giorni troviamo stabilità, ma non crescita, perché è nel cambiamento che ci scopriamo veramente. È di fronte a nuovi orizzonti che spostiamo il nostro baricentro e ci esponiamo a riflessioni che fanno emergere il nostro potenziale inespresso. Il viaggio ci obbliga a stare scomodi, a testare il nostro coraggio e la nostra resistenza. È nella partenza che assaporiamo la libertà e la vita nella sua magia, e queste sensazioni hanno un'eco anche nel ritorno. Dopo un lungo viaggio il nostro sguardo cambia, e quando torniamo a casa non diamo più nulla per scontato, vediamo tutto sotto una nuova luce.

Ogni ritorno, in fondo, è una nuova partenza.

Nella quotidianità siamo sempre di corsa, impegnati su mille fronti che non ci lasciano il tempo per connetterci con noi stessi, capire chi siamo, cosa sogniamo e cosa conta davvero nella nostra vita. Senza un quadro chiaro, facciamo fatica a stare bene con noi stessi e con gli altri. Dobbiamo invece riportare il centro dentro di noi, lucidare lo specchio dell'anima e capire qual è il nostro posto in questo mondo. Il viaggio è il momento ideale per fare il punto sul nostro percorso, perché possiamo isolarci nel silenzio e lasciare che emergano tutti quei pensieri che di solito ignoriamo. C'è chi non ha bisogno di mettere un piede fuori di casa per trovare il proprio centro interiore, io invece devo partire e smarrirmi di fronte a nuovi scenari, odori e sensazioni. In quei momenti ritrovo l'equilibrio, come se tutto fosse perfettamente al proprio posto.

Mi piace pensare al viaggio come a una sottrazione per arrivare all'essenziale. Nel bagaglio possiamo mettere solo poche cose, quelle essenziali. Le giornate sono delle pagine bianche da riempire senza schemi prestabiliti, ci liberiamo dagli impegni, dalle abitudini, dalla famiglia per ritrovarci a tu per tu con noi stessi. Il viaggio è anche solitudine, in quei momenti il nostro vuoto viene a galla ed è una grande opportunità per conoscerlo, capire da dove viene e come possiamo colmarlo. Io per esempio ho imparato a stare bene da sola con il mio primo viaggio in solitaria. Avevo appena finito l'università e sono partita per il Sudamerica. Otto mesi 'on the road' dalla Patagonia fino alla California, lungo tutta la costa del Pacifico. Mi sono buttata nel vuoto con una certa incoscienza, ma non ho mai avuto paura. Ero in equilibrio con me stessa e con tutto l'ambiente circostante. Mi svegliavo ogni giorno in un posto diverso, l'orizzonte non era mai lo stesso e lo guardavo con gli occhi incuriositi. La cosa bella dei viaggi lunghi è che ti permettono di staccarti dalla tua quotidianità, proiettandoti in una realtà dove tutto è nuovo e stimolante. In viaggio appago la mia sete di curiosità e il mio istinto da esploratrice, ritrovo l'entusiasmo di un fanciullo davanti a nuove scoperte: altre lingue, altri sapori, colori, abitudini… Credo nel detto che tutto il mondo è paese, perché in fondo non siamo così diversi da nord a sud. Cambiano i continenti, le lingue, Ie facce ma ho sempre ritrovato quei riferimenti che mi facevano sentire a casa, ovunque fossi nel mondo.

Nei prossimi numeri della rivista Lei vi porterò in viaggio con me alla scoperta di luoghi in cui le donne hanno lasciato una traccia indelebile del loro passaggio o della loro presenza. Aneddoti, curiosità, storie di vita che intrecciano la dimensione femminile a quella del viaggio, e che spero possano arricchire il vostro sguardo sul mondo.

Letture

Parole d'altro genere. Come le scrittrici hanno cambiato il mondo
Vera Gheno

Docente di sociolinguistica presso l'Università degli Studi di Firenze, scrittrice, traduttrice e collaboratrice per vent'anni dell'Accademia della Crusca. Oppure sociolinguista errante, come lei stessa ama definirsi.

Nel suo ultimo libro, Vera Gheno raccoglie le parole delle più grandi scrittrici della letteratura in un dizionario che copre diverse epoche storiche, diversi continenti e diversi generi. Una lettura che cerca di sfatare la falsa credenza per cui la predominanza maschile in ambito letterario sarebbe una naturale conseguenza del contesto storico e, in alcuni casi addirittura una questione meritocratica. Complici le antologie scolastiche che dedicano solo alcune pagine alla scrittura femminile, non restituendo la cifra della produzione letteraria di molte autrici che hanno contribuito a trasformare il modo in cui pensiamo e le cui opere si sono guadagnate il loro posto tra i classici. Se è vero che per secoli le donne hanno celato le proprie parole dietro a pseudonimi o non le hanno pubblicate affatto, è altrettanto vero che le donne non hanno mai smesso di scrivere. Vera Gheno opera una selezione originale e unica di testi scritti da donne. Per citarne alcune, Saffo, Zelda Fitzgerald, Margaret Mitchell, Christine de Pizan, Lady Mary Wortley Montagu e Virginia Woolf. Non mancano le donne che, nel corso della storia, hanno fatto sentire la loro voce, sembrano piuttosto mancare antologie che custodiscano e tramandino le loro parole, come *Parole d'altro genere* si propone di fare.

Rizzoli
480 pagine
18 euro

Gli amanti della notte
Mieko Kawakami

Quindi, anche se mi immergo nei libri tutti i giorni, non mi resta niente.

Irie Fuyuko ha trentaquattro anni, abita da sola e le sue interazioni sociali sono quasi esclusivamente lavorative. Completamente identificata nel suo ruolo come correttrice di bozze, Fuyuko finisce per annullare sé stessa. Dall'incontro con Hijiri, una donna molto diversa da lei, e dall'incrocio di sguardi con il suo riflesso nello specchio, Fuyuko si rende conto di essere diventata una donna che non le piace e cerca di cambiare ma, non appena inizia a provarci, eventi del passato cominciano a riaffiorare e il suo isolamento dal resto del mondo appare sempre più irreversibile. Mieko Kawakami, autrice giapponese di *Seni e uova* (2008) e *Heaven* (2009), si immerge nel mondo del lavoro in una storia di solitudine, alcolismo, ossessione amorosa e amicizia femminile. L'ideale femminile condanna la sua protagonista ad un inevitabile fallimento nel suo tentativo di soddisfare gli standard irraggiungibili imposti alle donne, ma questo non le impedisce di restituire lo stesso trattamento alle sue colleghe. Un romanzo sincero nella sua disamina del danno che le donne si infliggono a vicenda, senza mai perdere di vista le strutture sovrastanti che in primo luogo le portano a farlo.

Edizioni e/o
288 pagine
19,50 euro

Le signore non parlano di soldi. Quanto ci costa la disparità di genere?
Azzurra Rinaldi

Perché le donne non dovrebbero parlare di soldi? Perché ci è sempre stato detto che 'non sta bene'?

Azzurra Rinaldi, economista femminista e direttrice della School of Gender Economics dell'Università degli Studi di Roma Unitelma Sapienza, vuole scardinare questo tabù, e lo fa parlando di economia con dati alla mano e dimostrando che la discriminazione di genere non conviene a nessuno, neanche al portafoglio. Nel suo saggio affronta i temi della cura non retribuita e della violenza economica, ma non solo: ribalta il luogo comune delle donne peggiori nemiche delle donne e dimostra che quando si liberano dagli schemi atavici, possono diventare amiche e portare avanti collaborazioni fruttuose creando un team vincente. Il tutto veicolato da un linguaggio fresco e ricco di riferimenti alla cultura pop. L'autrice si rivolge indistintamente a uomini e a donne, nell'ottica di trovare obiettivi comuni e punti d'incontro verso un modello più equo che garantisca a entrambi maggiore benessere. Un saggio che incoraggia le donne a parlare di denaro, il più possibile, per normalizzare un discorso che ha un impatto reale sulle loro vite; formarsi, avviare un'impresa, conquistare una propria autonomia finanziaria che consenta di uscire da una relazione tossica: tutto ciò si fa attraverso il denaro.

Fabbri
224 pagine
16,50 euro

Premio Donna dell’Anno 2022

Teatro Accademico
di Castelfranco Veneto
4 febbraio 2023

È **Elisabetta Iovene** la vincitrice del **Premio Donna dell’Anno 2022**, l’iniziativa promossa dalla Innovation Future School con l’obiettivo di individuare, far conoscere e promuovere donne che rappresentano per la società esempi di tenacia, coraggio e resilienza, ma la cui storia è ancora poco conosciuta e valorizzata. Finora il Premio ha visto la partecipazione di donne provenienti da tutta Italia, ciascuna con progetti e iniziative di forte valenza sociale, economica e ambientale.
Quest’anno, tra i più di 35mila voti arrivati tramite i canali social, a raccogliere il favore del pubblico e a ricevere il premio messo a disposizione da Banca Delle Terre Venete è stata Elisabetta, consulente specializzata in Life, Parent, Teen e Team Coaching che si occupa di creazione, sviluppo ed erogazione di contenuti formativi volti a instaurare relazioni educative positive e sostenibili in famiglia, a scuola e nello sport. Tra i vari corsi che propone, Elisabetta ha ideato in particolare il format *Genitori Per Crescere*: un percorso di formazione destinato ai genitori che cercano un modo per gestire al meglio la relazione con i propri figli e migliorare il dialogo in famiglia. Il corso consente di acquisire nuove competenze comunicative e relazionali per gestire al meglio le piccole e grandi sfide educative quotidiane, uscire dalla frenesia e dalla confusione e riscoprire il piacere di crescere insieme.

L’edizione 2022 del Premio è stata inoltre arricchita del Premio under-35 a **Valentina Pasin**, psicologa e psicoterapeuta specializzata nel trattamento dei Disturbi dello Spettro Autistico, della neurodivergenza e della sindrome Asperger. Attualmente impegnata a livello nazionale e internazionale nello studio clinico delle Neuroatipicità, in particolare del profilo Asperger femminile, Valentina coordina il *Gruppo Empathie*, un’equipe multidisciplinare composta da diversi specialisti.

Vista la qualità dei profili raccolti, i partner del Premio hanno deciso di assegnare una serie di menzioni speciali. In particolare, il Progetto Lei, che sostiene l’iniziativa fin dalla sua nascita, ha assegnato il suo premio speciale ad **Erika Maran**, Presidente dell’A.s.d. Vicenza Calcio Femminile ma anche CEO della società di consulenza aziendale Prima Consulting, Coordinatrice Nazionale del Dipartimento Calcio Femminile, socia del Golden Padel di Vicenza e Consigliere Comunale del comune di Sovizzo. Erika ha stravolto il modo di gestire la società di Calcio Femminile, pensando prima di tutto al benessere delle bambine e delle ragazze. Con questa visione innovativa ha ottenuti importanti risultati, come la Coppa Italia 2022 e il secondo piazzamento in campionato. Il premio viene bandito ogni anno in autunno e presenta due requisiti principali: una ricaduta significativa sul contesto del territorio locale o a livello nazionale dell’iniziativa promossa e la limitata attenzione all’iniziativa da parte dei media locali e nazionali.

Per informazioni
www.premiodonna.it
www.gruppoempathie.com

English Corner

**Traduzioni a cura di
Ilaria Da Col**

Lei: Portrait
Ritratto di Lei

Silvia Burini
History of Russian Art and Contemporary Art History Associate Professor, Head of CSAR, Ca' Foscari University of Venice

**a conversation with
Chiara Valerio**
Writer

You work as a writer, translator, editorial editor, art director, radio presenter, editor-in-chief for Marsilio… That's quite a long list, and the web adds even more jobs. How do you introduce yourself?
As someone who reads for a living. Even when I write. One who then interprets reading in many different ways. I feel like I have always written and read – first on the walls, then on paper, now mostly on screen.

In many interviews you tell of your childhood in Scauri, but Mina Monroy, heroine of your latest book *Così per sempre* ("Like This, Forever"), lives in Venice. What does this city represent for you? What do you think it needs?
I think I'm in love with Venice. I love spending time there. Its tides remind me that we are all (some of us more) subject to mood swings; it brings me back to my adolescence in Scauri, when I used to walk continuously for miles. It makes me feel *in* time, because every corner has at least six stratifications; it tells me that we're an arrogant species but that sometimes our arrogance in changing what surrounds us is also a wonder, thus reminding me that nothing can be black or white. Everything is mixed, everything is reflux, everything is miasma. Luckily, there's also some breeze now and then.

Mina Monroy decides to open a beauty salon in Venice where "one can stop time". Is it possible? Is it worth stopping moments forever or, as you have written, all creative processes need change?
Mina wants nothing to change because if everything remains like it is, so will her privileges. She only cares about herself, not about the rest of the world. She's been wounded, and she wants her wounds. Mina is everything about human beings that repels me: stupidity, modest interests, modest ambitions, common pains told as tragedies, dissatisfactions that can't be named as incapacity or impossibility.

Dogs or cats? This is a question that helps to better understand an individual. I know your literary and personal world has always been populated by felines… this one is called Zibetto, and it has been written that it echoes Bulgakov and Dylan Dog but perhaps also your cat Miles… What does this passion mean to you?
I've always had cats. These animals teach patience… and love, if they are different things – because you can't impose yourself on a cat, you have to wait for it to choose you. Zibetto is Count Dracula's cat, and it's the character who carries the story in *Così per sempre*, unseen. I wanted this vampire Earl to have a cat next to him, a famulus, like a witch. Wizards deal with spells, witches with potions as they stir, and the Earl stirs and mixes the blood like a witch, so he needed a cat. It certainly stands for Azazel as well as for Miles and Bastet. It's all the cats I have stroked and read about – but mostly Miles.

We know that you have a mathematician background, and in *La matematica è politica* ("Mathematics is Politics") you refer to your roots; in this short essay, an intriguing paragraph is entitled "Education is Horizontal, Culture is Vertical": what do you mean?
I meant that education is a constitutional right while culture is a choice. I thought that was funny, now I have to think if it still amuses me.

In your novel *Il cuore non si vede* ("Heart Cannot Be Seen"), the protagonist literally finds himself without this organ, in a post-human perspective that is reminiscent of some contemporary artists who contradict by facts the Freudian assertion that 'anatomy is destiny'. What is your position in this debate?
I try to avoid debates. Although I do read psychoanalysis texts, from Freud to Matte-Blanco to Alessandra Ginzburg (and I have some psychoanalysts friends), although the Earl's best friend in *Così per sempre* is Carl-Gustav Jung, my relationship with psychoanalysis isn't that good. It seems to me that it has contributed to the transformation from readers to speakers; it's just an intuition, a too general statement. After all, the 19th century vampire of Polidori and Stocker is one of the last pre-Freud characters, conveying a kind of collective drama, a common fear, a shared spectre; from then on, each of us has their personal fear variation on recurring themes. For most of human history, we've told or listened to other people's lives in order to accept our own, while now it seems to me that we tell our life in order to accept the others'. It's cringe, isn't it? *Il cuore non si vede* drives from something I've been wondering since I was a child: "why are there gods and demigods with extra limbs and organs, but no gods and demigods lacking them?". In classical mythology there are very few examples. I remember I'd asked Maria Grazia Ciani, who replied to me after seven minutes of deep reflection on classical mythology by pointing out the three cases, and eventually told me: "Yes, you're right". I don't believe that the heart of protagonist Andrea Dileva is missing: what I believe is that neither he, nor the others, nor the available diagnostic instruments can see it – it's either too big or too small. Anatomy is such a destiny that all we do is try to change it with surgery and pharmacology. I think we've always been pre – and post-human, but now we can more promptly control this time-line – which is also a causality line.

In your work as well as in your personal story, one feels a little reluctance to all that is normative. You wrote that mathematics was your apprenticeship to revolution. What does it mean to make a revolution today?
It means what it has always meant, or at least from Copernicus onwards, so accepting that everything is epistemology, in other words, a theory of knowledge in which some questions and answers are allowed, while others are not. This implies that what seems eternal can indeed be tuned, changed, or subverted. Referring back to Mina, if things stand still, privileges are always the same and for the same individuals.
An element that fascinates me a lot in your works seems contradictory at first sight: it's the relationship between the civil value of mathematics and the openness to the illogical and mystery that reason cannot explain… How do these things fit together?
Everything is a mystery to me, Silvia. I answer you just like Siri does when I ask her if she believes in God. I'm not sure that logical and illogical, reason and feelings can be separated. I certainly can't – for me it's easier to switch from millimetres to light years than to separate the logical from the illogical. As far as civic value is concerned, it's easy enough to establish absolute and temporary rules everyone agrees to respect, and mathematics turns useful to adhere to them, though perhaps my answer is due to the fact that I've done this exercise for many years.

Chiara Valerio
Chiara Valerio (Scauri, 1978) has written novels, short stories, literary criticism and theatre. Her latest book is *Technology is religion* (Einaudi, 2023). She collaborates with *La Repubblica* and *Vanity Fair*. She curates Radio 3's programmes *Ad alta voce* (with Fabiana Carobolante) and *L'isola deserta*. For the publishing house Nottetempo she has translated and edited *Flush*, *Freshwater* and *Between the Acts* by Virginia Woolf, and *Is the Atlantic Enough for You?* (Letters between Virginia Woolf and Lytton Stratchey with Alessandro Giammei). Her books and writings are translated in several countries. She is Head of Italian fiction at Marsilio publishing house. She holds a PhD in Probability Calculus.

My Skills
Capacità al centro

edited by
Laura Cortellazzo
Assistant Professor at the Department of Management and Ca' Foscari Competency Centre Member

and Sara Bonesso
Associate Professor at the Department of Management and Ca' Foscari Competency Centre Vice Director

The role of relationships in the development of behavioural competences: exploring the peer coaching technique

Developing a behavioural competence means to change one's usual behaviour. In our life, we are naturally tied to habits, i.e., behavioural patterns through which we answer to the variety of stimuli and situations we have to tackle. However, sometimes our *modus operandi* is not the most effective choice.

Changing your behavioural patterns takes time, effort, perseverance, and a certain amount of awareness in order to identify learning goals which are consistent with your professional ambitions, and to self-assess your improvements.

Although developing a behavioural competence is an individual process, some scientific studies highlighted that relations do play a key role in this process. Social interaction represents a crucial resource for learning, because while building an intimate relationship with another person, one can get more energy, a better understanding of oneself, and define more specific goals to achieve. Interaction forces the individual to frame their learning objectives in order to communicate them effectively to others, and gives the chance to get information and opinions about them and the ways to collect them. Moreover, social interactions allow human beings to get external feedback on their past behaviour, as well as they ensure a more objective assessment of the progress related to the behaviour they try to alter.

One of the most used techniques to include social relationships in the individual learning process which aims to develop leadership is peer coaching. Peer coaching is defined as a developmental relationship between two people of equal status with the clear intention of facilitating their personal or professional development. The stress on the equal status of the individuals involved in the relationship distinguishes peer coaching from mentoring, which involves instead a long-term relationship in which a senior person supports the personal and professional development of a junior person. The mutual benefit of the relationship is what makes peer coaching different from executive coaching, which occurs between a professional providing the service and an individual who receives it. Furthermore, a coach differs from a consultant, because the aim of the former is to ask questions that help one to reflect on their own behaviour, improve self-understanding and find their own answers, while the goal of the latter is to give advice or solve problems. Peer coaching provides various kinds of support, such as reflection support, through the use of questions; procedural support, by investigating possible strategies and action alternatives; and emotional support, by bringing encouragement and motivation in the learning process.

Having a social support activity in the competency development process underlines how not only every individual is responsible for self-learning, but they also can and should positively influence the other's growth. This usually leads to greater involvement in the learning activity: in addition to sharing ideas and experiences, one is encouraged to exercise empathic listening, caring for others and taking responsibility for the progress of another person.

But how can this technique be concretely applied in the development of cross-functional competences? The Ca' Foscari Competency Centre experience is an example. Participants are divided into small groups and during the laboratory they are invited to set up interactive sessions in which peers switch roles, each playing once the role of coach and then of coachee. Some guidelines and examples help participants understand how they can carry out the interactive sessions effectively; in particular, the need for the coach to adopt an open, curious and listening attitude is emphasised, and they have to show their interest in what the coachee is sharing, also through non-verbal communication. Confidentiality of the information exchanged during the session is also important, since peers have to share real episodes in their life in which they experienced the competence they intend to develop. Each participant is also requested to be aware of their commitment to the others. At the end of each peer-coaching session, it is good practice to supplement the activity with a written report on what has emerged, such as the issues addressed, the benefits perceived from the session and the coach's questions that most stimulated reflection – this helps consolidate the learning.

Although one may find it hard at the beginning to start a dialogue with their peers, the technique is generally highly appreciated. As a matter of fact, research on the subject has shown that people feel more comfortable talking about their thoughts and behaviour with someone outside of their friend or family network, because they fear no judgement. Not only do the relationships established during peer coaching foster awareness, but they also help nurture self-confidence and creativity, which are indispensable to successfully tackle a path of change.

Lei around the World
Lei & Mondo

Leila Karami
Translator, Professor at La Sapienza University of Rome, MA in Specialised Translation, Persian curriculum

a conversation with
Māniā Shafāhi
Founder, *Senobar* magazine

First of all, thank you for agreeing to speak to Lei. Let's start with your family environment.
Having teachers as parents undoubtedly influences your approach to culture in general, because knowledge automatically becomes a value for you from an early age. I remember a huge wall bookcase in my parents' house and I often saw my father or mother reading. I also remember my dad and my sister competing on car journeys with the verses of classical Persian poets learnt by heart.

Tell us about your studies.
I graduated in Environmental and Land Engineering at Tehran University, majoring in Natural Resources Planning and Management; since I was interested in nature, sports, and the environment, I later pursued a MA and PhD in Business Administration in Tourism at Bahar Institute of Higher Education in Mashhad (north-eastern city of Iran).

Tell us about the origin of *Senobar* and the issues you care most about.
One thing led to another. In 2018, after fifteen years of employment, I resigned from the company where I was working as a consultant. I was trying to figure things out when I came across Ali Dehbashi, editor of Bokhara magazine, who suggested that I start a magazine about environment, natural resources and tourism. The name 'Senobar', the emblem of the evergreen tree of the Iranian Plateau, also came from this meeting. So, I asked the Ministry of Culture and Islamic Guidance for permission to publish, and got it in March of the same year. The magazine management is based on the work of motivated and interested volunteers. I admit I see it as my child, but also the result of teamwork and cooperation with experts, field scholars and nature lovers. The subjects of each issue are based on trending topics and special occasions. For example, the first issue is dedicated to the Iranian New Year (March 21st) because it came out in the spring of 2018, but it also contains articles on the water crisis, on Hāmun and Urumia seasonal lakes, whose drying out changes the bird fauna and forces the inhabitants of the area to migrate, and on the cutting of decades-old trees for the sake of unwise construction in large cities. The second issue collects reports on the soirée dedicated to Mahlaghā Mallāh (1917-2021), who founded in 1993 the NGO 'Women Society Against Pollution of the Environment'. Moreover, each

issue has a space for books, films and documentaries reviews. We also publish personal experiences related to nature; we talk about revalued places, medicinal plants, as well as the damage caused by dams or drained seasonal swamps, among them long-haul sandstorms. Through the magazine we also inform about initiatives in favour of nature, such as the 'V International Mountain Day – Women Move Mountain', which takes place every two years and revolves around mountains and their ecosystems. Last but not least, evergreen topics include environmental pollution, plastic recycling and the harm caused by pesticides on forests.

Iran is the country whose ancient natural architecture is studied by Iranists around the world: wind towers, *qanāt*, and food refrigeration systems (*sardābe*), just to mention a few.
Yes, and we should reflect on how we can use this architecture as a model for managing water and natural resources. Today, water management in Iran is totally inappropriate: unrestrained construction in large cities, due to human greediness, is harmful both for nature and for ourselves. One of the tasks we are committed to and which we carry out is to submit reports on environmental damage or recycling to government offices. So far, we have made a lot of progress in terms of raising awareness in smaller municipalities.

Māniā Shafāhi
Born in Sāveh (Iran) in 1978, Māniā Shafāhi is the founder of the quarterly magazine Senobar (literally *pine or pine-tree*) that has been focusing on nature and environmental issues since 2018, with seventeen issues published so far. Māniā Shafāhi holds a BA degree in Environmental and Land Engineering plus two MA degrees in the field of tourism, and she writes about the enhancement and protection of natural resources. The reasons for founding Senobar are stated on its website: "*Senobar*, voice of nature. We aim at updating you on the environment condition and how to improve and preserve it, striving to denounce environmental damage and suggesting ways to protect, preserve and enhance the environment and improve the quality of nature".

Innovative Business Tools
Strumenti innovativi per il mondo del lavoro

Miriam Bertoli
Digital & Content Marketing Strategist, Consultant & trainer

Digital Strategies and Tools for the Business World

Nowadays, technology is an essential part of all careers, not only the digital ones. The digital revolution affects every industry to a different degree: art, tourism, finance, culture, management, fashion, health, HR, chemistry, agriculture, and so on. The world of work is changing rapidly, and digital skills are key to find a job, start a business, and compete successfully. I am pleased to start with this article a series of contributions in which I'll present digital strategies, skills and tools in digital that are indispensable for business, regardless of the professional field of interest.

I have chosen to devote this first contribution to an overview of the most important tools and right attitude. It takes up the "Toolbox" format that I had developed in collaboration with Ca' Foscari Career Service and which had brought these skills to hundreds of students in the last years, through seminars, training sessions and the brochure "10 Steps to Build Your Digital Toolbox" (you can download it here in Italian https://bit.ly/3YIVyXZ).
So: what are the most important digital tools?
For the sake of clarity, we can divide them into 3 large groups: tools and attitude for finding work, for communicating in a professional context, and for collaborating and managing large and small projects.
For example, through digital we can show part of our identity and make an excellent first professional impression to someone inquiring online before meeting us for an interview. Still, we always have to be carefully aware that the personal aspects we decide to publish, especially in social media, are only a few clicks away from the professional ones.
In this regard, it is important to remember that silence is communication too: a name search on Google or LinkedIn is often the first contact or an opportunity to confirm and expand one's professional reputation. If there are no results, it is already a first message. LinkedIn is *the* tool to get to know and hone, and it is also a great way to prepare for an interview: you can find out information on the career path of your interviewers, discover and enhance common relationships, find out about company news, major current and future projects, other open positions, and much more.
Staying within the social media sphere, it is also advisable to develop your presence on Instagram, TikTok, Facebook, YouTube, especially for certain careers and industries.
Even for those who think not to use them actively by publishing content, these social networks are invaluable for discovering professional opportunities through word of mouth (WoM), letting people know that you are looking for a job, and staying up-to-date on themed technical content.
A good toolbox contains several digital tools for everyday work and collaborations. One of the most used is the email, to which we often devote a huge part of our working days, along with virtual, hybrid or face-to-face meetings. Good practices for email involve clear and effective communication, starting from the subject line, which should anticipate the content in a direct way.
Regarding time management and the need to maintain sustainable (broadly speaking) professional relationships, I would suggest in particular:
- that you always weigh the need to include one or more people in copy: what is the objective? Is it really necessary to commit their time to reading?
- that you plan the time of sending your emails, a possibility which more and more tools give. Once the message has been prepared, respecting the time of colleagues and co-workers also means avoiding the sending outside working hours, such as late evenings and weekends.

I add to these tools and attitude the knowledge of generative artificial intelligence (AI) systems. We use AI every day without even realizing it; these days, a series of technologies that allow us to create text, video and images at unbelievable speed are rapidly spreading, and our toolbox will have to make room for the new systems that will be launched or made accessible on a large scale in the coming months, such as GPT and ChatGPT, MidJourney and DALL-E.
At the same time, the tools we use now (like Teams, Zoom and so on) will also be enhanced with small and large automations; indeed, you are already experiencing some of them, for instance when Gmail suggests you what to reply to an email.
We are witnessing the beginning of the intellectual and creative jobs automation process. I have just listed some innovative tools, which in my opinion require to be embraced like any other innovation, i.e., with an *attitude* consisting of: curiosity to explore, courage to test them and make mistakes, and, last but not least, foresight to be able to manage and integrate them *in a creative and non-destructive way* into our professional path.

Professione Artiste

a cura di
Maria Redaelli
Assegnista di ricerca
presso il Dipartimento
di Filosofia e Beni Culturali
dell'Università Ca' Foscari
Venezia

Elena Gubanova e Ivan Govorkov

Generazione
2011

«Come prima cosa, la vita ora richiede all'artista di riflettere istantaneamente su ciò che sta accadendo. Nondimeno, risultare interessanti in ogni momento è un vero e proprio riconoscimento per l'artista. Superare i limiti convenzionali della tua generazione, porre domande universali attraverso il tuo lavoro e trovare delle risposte a queste domande, che risulteranno interessanti anche nel futuro, è sia un dono straordinario che una grande responsabilità.»
Elena Gubanova

Venticinque vecchie porte compongono l'opera *Generazione* di Elena Gubanova (Ul'janovsk, 1960) e del marito Ivan Govorkov. La porta ha un valore metaforico e culturale ampio e vario: può rappresentare le diverse circostanze della vita, può essere il confine e il passaggio, l'ostacolo che preclude una possibilità, può custodire il privato, oppure invadere lo spazio. Qui gli artisti elaborano il tema della fugacità della vita, proponendo la loro personale interpretazione di questo elemento. Elena e Ivan hanno salvato le porte a San Pietroburgo, fuori da alcuni palazzi in restauro, e le hanno trasformate in un'installazione conservando tutti gli elementi originali come i pomelli, le serrature, i vetri. Vengono presentate senza pareti, rimosse dal contesto architettonico originale, collegate da staffe usurate e arrugginite. Perdendo completamente la loro funzione originaria diventano corpi fatiscenti e incarnano simbolicamente coloro che sono giunti alla fine dei loro giorni, sfiniti dalla vita. Il tema dell'installazione è quindi anche sociale, si riferisce alla generazione precedente che viene messa da parte per fare spazio ai posteri, ma si rivolge allo stesso tempo anche alle persone più giovani che si affacciano a quanto elaborato e tramandato da chi li ha preceduti. Le porte sono state disposte in maniera ravvicinata, riducendo al minimo quell'area della soglia che permette il movimento in entrata e in uscita da un luogo, per poter unire tutte le generazioni, manipolando quindi il tempo oltre allo spazio.

L'opera rappresenta però anche la sopravvivenza: quella dell'artista che resiste al passaggio dei mutamenti storici e culturali. Le porte derivano dalle *kommunalki* (appartamenti in coabitazione tipici dell'epoca sovietica), sono testimoni del passaggio del tempo e racchiudono le storie delle famiglie che si celavano dietro a ogni porta. *Generazione*, quindi, è la parola che accomuna tutti coloro che hanno attraversato tali varchi: sono persone che non conosceremo mai, entrate e uscite dalle porte di una città che ora non esiste più. Ogni porta ha un'anima. Filtro tra l'interno e l'esterno, sono ora portatrici di memoria davanti ai nostri occhi.

CARLO MÜLLER
SVIZZERO
PER VENTISEI ANNI
PROFESSORE IN QUESTA SCUOLA
DI LINGUA E LETTERATURA TEDESCA
LASCIÒ MEMORIA ONORATA
E VIVO DESIDERIO DI SÈ
PER SOTTOSCRIZIONE DI COLLEGHI AMICI E DISCEPOLI

Sommario

Università
Ca' Foscari
Venezia